



in questo numero

Editoriale

di Nico Dal Molin

La Gmg è un appello a vivere la riscoperta di due grandi domande che Gesù pone ai primi discepoli e a Maria Maddalena: «Che cosa cercate?»; «Donna, chi cerchi?». «*Prima di correre a cercare risposte vivi bene le tue domande!*» (R.M. Rilke).

Vangelo di Matteo: beatitudine e misericordia

di Giuseppe De Virgilio

L'articolo delinea la relazione tra "beatitudine" e "misericordia", tema costitutivo del vangelo secondo Matteo. La beatitudine della misericordia (Mt 5,7) si esplica nel riconoscimento di Cristo nel fratello più piccolo, che chiede di essere sostenuto mediante «opere di misericordia» (Mt 25,31-46).

Giovani: una prossimità possibile

di Nicolò Anselmi

I gesti di amore che, insieme ai giovani, siamo in grado di compiere, generano unità fra i giovani e fra generazioni, fanno superare quella sensazione di distanza, di sfiducia, che talvolta può alimentarsi.

La dimensione vocazionale della GMG

di Michele Falabretti

A qualcuno può sembrare strano, ma prima di tutto è necessario cercare di capire che cosa è una Gmg: si tende, infatti, a darlo per scontato; e la tipicità dell'esperienza sembra non rendere necessaria nessuna parola in più.

La beatitudine del conflitto redento

di Beppe M. Roggia

L'autore, dopo avere offerto una discreta panoramica sulla situazione drammatica del nostro tempo invita a scoprire il nucleo generativo del conflitto in termini di risorse e per la crescita.

beati i misericordiosi

Questo numero della Rivista è a cura di Pietro Sulkowski

Pubblicazione a carattere scientifico - proprietà e edizione

**Fondazione di Religione Santi Francesco d'Assisi
e Caterina da Siena**

Circonvallazione Aurelia, 50 - 00165 Roma

Redazione:

Ufficio Nazionale per la pastorale delle vocazioni

Via Aurelia, 468 - 00165 Roma

Tel. 06.66398410-411 - Fax 06.66398414

e-mail: vocazioni@chiesacattolica.it

www.chiesacattolica.it/vocazioni

Direttore responsabile

Domenico Dal Molin

Coordinatore editoriale

Serena Aureli

Coordinatore del Gruppo redazionale

Giuseppe De Virgilio

Gruppo redazionale

Marina Beretti, Plautilla Brizzolara, Roberto Donadoni,
Donatella Forlani, Alessandro Frati, Antonio Genziani,
Maria Mascheretti, Francesca Palamà, Cristiano Passoni,
Emilio Rocchi, Giuseppe Roggia, Pietro Sulkowski

Segreteria di Redazione

Maria Teresa Romanelli, Salvatore Urzi,
Ferdinando Pierantoni

Progetto grafico e realizzazione

Yattagraf srls - Tivoli (Roma)

Stampa

Mediagraf spa - Viale della Navigazione Interna, 89

35027 Noventa Padovana (PD)

Tel. 049.8991563 - Fax 049.8991501

Autorizzazione Tribunale di Roma n. 479/96 del 1/10/96

Quote Abbonamenti per l'anno 2016:

Abbonamento Ordinario	n. 1 copia	€ 28,00
Abbonamento Propagandista	n. 2 copie	€ 48,00
Abbonamento Sostenitore Plus	n. 3 copie	€ 68,00
Abbonamento Benemerito	n. 5 copie	€ 105,00
Abbonamento Benemerito Oro	n. 10 copie	€ 180,00
Abbonamento Sostenitore	n. 1 copia	€ 52,00

(con diritto di spedizione di n. 1 copia all'estero)

Prezzo singolo numero: € 5,00

Conto Corrente Postale: 1016837930

Conto Banco Posta IBAN: IT 30 R 07601 03200

001016837930

Intestato a: Fondazione di Religione Santi Francesco
d'Assisi e Caterina da Siena Circonvallazione Aurelia 50
- 00165 Roma

© Tutti i diritti sono riservati.

editoriale

Un punto di domanda piantato nel cuore

Nico Dal Molin, Direttore UNPV-CEI

Nell'imperdibile libro di Michele Serra, *Gli sdraiati*, i ragazzi di oggi sono visti con l'occhio di un padre, tra humour, senso di impotenza e tenerezza. Il conflitto tra vecchi e giovani sembra oramai dissolto; non ci sono più ideologie o rabbia, lotta o rivolta.

In una sua recensione del testo, Massimo Recalcati, esegeta del pensiero lacaniano, afferma: «*Non si era mai visto prima che i vecchi lavorano mentre i giovani dormono... Una mutazione antropologica, come direbbe Pasolini, sembra avere investito i nostri figli*».

Sono davvero questi i nostri giovani? O sono quelli che le categorie sociologiche, a partire dagli anni '70, hanno incapsulato in sigle e definizioni piuttosto semplicistiche e astruse?

- I "baby boomer" (anni '50 e '60), cresciuti nel boom economico: assertivi, disinvolti e ambiziosi.
- I "Generation X" (anni '70 e '80), condannati dal film *Giovani, carini e disoccupati* ad essere icona di fanulloneria.
- La "Generation Q", dove Q è il nome di uno dei personaggi della serie televisiva *Star Trek*, incarnazione dell'indifferenza al bene e al male, la cui unica regola è l'assenza di regole.

- I "Generation Y" (anni '90), stirpe impaziente e distratta, con il record di disturbi da deficit d'attenzione e iperattività.

L'attuale generazione dei "Millennials o Next Generation", che Michele Serra così descrive: «Avvolti nelle loro felpe e circondati dai loro oggetti tecnologici, come fossero prolungamenti post-umani del corpo e del pensiero; quelli che non amano le bandiere dell'Ideale, ma che vivono anarchicamente nel loro godimento autistico. Eccoli in un mondo dove tutto rimane acceso, niente spento; tutto aperto, niente chiuso; tutto iniziato, niente concluso».

A questi giovani, che comunque sono sempre in grado di stupirci in positivo, si rivolge papa Francesco con il Messaggio della prossima Gmg di Cracovia:

«Carissimi giovani, Gesù misericordioso vi aspetta. Lui si fida di voi e conta su di voi! Ha tante cose importanti da dire a ciascuno di voi... Il suo sguardo è capace di cambiare la vostra vita e di guarire le ferite delle vostre anime, uno sguardo che sazia la sete profonda che dimora nei vostri giovani cuori: sete di amore, di pace, di gioia, e di felicità vera. Venite a Lui e non abbiate paura!».

Noi cammineremo con loro, compagni di viaggio e di pellegrinaggio. Non ci interessa a quale categoria sociologica o di marketing essi appartengano; non ci interessa se sono sdraiati o in piedi; non ci interessa se sono dei nostri o non dei nostri.

La Gmg è un appello a vivere insieme la riscoperta di due grandi domande che Gesù pone ai primi discepoli (Gv 1,35-41) e a Maria Maddalena (Gv 20,11-18): «Che cosa cercate?»; «Donna, chi cerchi?».

Due domande, un unico verbo, dove è racchiusa l'essenza stessa dell'uomo: un essere in ricerca, con un punto di domanda perenne piantato nel cuore.

«Prima di correre a cercare risposte vivi bene le tue domande», scrive il poeta Rainer Maria Rilke.

Gesù, maestro del desiderio, ci aiuta a comprendere come la ricerca nasca sempre da una assenza; e rivolge quelle domande a ciascuno di noi, per insegnarci a volare alto, per andare oltre tutti coloro che gridano concitati o sussurrano suadenti: «Accontentati!».

Solo così potremo percepire la bellezza della beatitudine dimenticata: «Beati gli inquieti e insoddisfatti, perché saranno cercatori di tesori e perle preziose».

Vangelo di MATTEO: *beatitudine e misericordia*

Giuseppe De Virgilio

Docente di Sacra Scrittura alla Pontificia Università della Santa Croce e Coordinatore del Gruppo redazionale di «Vocazioni», Roma.

Dopo aver focalizzato il “volto misericordioso” di Gesù nella sua missione¹, ci proponiamo di approfondire la relazione tra “beatitudine” e “misericordia”, aspetto peculiare dell’insegnamento del Signore nel racconto matteoano. La misericordia è inserita nella pagina delle «beatitudini» (Mt 5,7) e costituisce uno degli aspetti costitutivi dello stile missionario di Gesù, evidenziato nella preghiera (6,12.14), nella predicazione (Os 6,6; cf Mt 9,13; 12,7), testimoniato nell’accoglienza dei poveri e dei bisognosi², richiamato davanti ai farisei (23,23) e raccomandato all’intera comunità ecclesiale (18,35)³. Con la “beatitudine della misericordia” si apre il primo discorso di Gesù (Mt 5,1-12) e con le “opere di misericordia” si chiude l’ultimo discorso (cf Mt 25,31-46) prima del racconto della passione (cf Mt 26,2-7). Rivolgendosi ai giovani in occasione della XXXI Giornata mondiale della Gioventù, papa Francesco afferma:

«A me piace sempre associare le Beatitudini evangeliche al capitolo 25 di Matteo, quando Gesù ci presenta le opere di

1 Cf G. DE VIRGILIO, *Gesù Cristo, volto della misericordia*, in «Vocazioni» 1 (2016), pp. 4-12.

2 Misericordia come “solidarietà” verso i poveri: cf Mt 9,27; 15,22; 17,15; 20,30.31 (cf S. GRASSO, *Il Vangelo di Matteo. Commento esegetico e teologico*, Città Nuova, Roma 2014, p. 149).

3 Cf S.A. PANIMOLLE, «Bati...! Guai...!» (Lc 6,20ss), in «Parola Spirito e Vita» 1 (1990), pp. 117-151; S. GRASSO, *Gesù e i suoi fratelli. Contributo allo studio della cristologia e dell’antropologia nel Vangelo di Matteo* (SRB 29), Dehoniane, Bologna 1993, pp. 81-141; IDEM, *Ero nudo e mi avete vestito* (Mt 25,36), in «Parola Spirito e Vita» 2 (2009), pp. 127-140.

misericordia e dice che in base ad esse saremo giudicati. Vi invito perciò a riscoprire le opere di misericordia corporale: dare da mangiare agli affamati, dare da bere agli assetati, vestire gli ignudi, accogliere i forestieri, assistere gli ammalati, visitare i carcerati, seppellire i morti. E non dimentichiamo le opere di misericordia spirituale: consigliare i dubbiosi, insegnare agli ignoranti, ammonire i peccatori, consolare gli afflitti, perdonare le offese, sopportare pazientemente le persone moleste, pregare Dio per i vivi e per i morti. Come vedete, la misericordia non è “buonismo”, né mero sentimentalismo. Qui c'è la verifica dell'autenticità del nostro essere discepoli di Gesù, della nostra credibilità in quanto cristiani nel mondo di oggi»⁴.

1. Beatitudine, annuncio di felicità

Con il termine “beatitudine” (la formula aggettivale “beato/i”) nella tradizione biblica s'intende definire la condizione di “gioia piena”, di felicità profonda, di compimento autentico della persona benedetta da Dio. Tale stato di vita non dipende da una passeggera condizione emotiva, né dall'esercizio di una virtù o qualità morale, ma dall'azione spirituale di Dio, che si manifesta nel Vangelo mediante Gesù e la sua missione. È stato fatto notare come la “beatitudine”

La beatitudine della misericordia è frutto dell'azione spirituale di Dio in un cuore “povero”, che si rende disponibile al servizio.

proposta da Gesù oltrepassa la comune idea di felicità e di benessere, che è alla base del pensiero pratico o speculativo di dominio comune. Ogni credente deve poter interpretare la vita “beata” nell'ottica della sequela del Figlio di Dio e non nella logica

della convenienza, del benessere e della capacità di controllo e di governo della storia. Due serie unitarie di “beatitudini” sono riportate solo in Matteo e Luca. La versione mattea (Mt 5,1-12) apre il «discorso del monte» rivolto alle folle (cf Mt 5-7), mentre quella lucana, più breve (Lc 6,20-23), è inquadrata nel «discorso della pianura» e indirizzata al gruppo dei discepoli (cf Lc 6,12-16). Considerando la disposizione letteraria delle “beatitudini” (Mt 5,1-12; Lc 6,20-23), la

⁴ FRANCESCO, *Messaggio per la XXXI Giornata mondiale della Gioventù 2016: «Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia»* (Mt 5,7), (15 agosto 2015).

Beatitudine

di Giuseppe De Virgilio

Con il termine "beatitudine" (e la formula aggettivale "beato/i") si allude alla condizione di "gioia piena", di felicità profonda, di compimento autentico della persona benedetta da Dio. Le beatitudini costituiscono un genere specifico della letteratura antica (denominato "macarismo"), attestato circa 60 volte nell'Antico Testamento e 44 nel Nuovo Testamento. Le "beatitudini evangeliche" sono costituite da un insieme di sentenze sapienziali che fondano il primo discorso programmatico di Gesù. Esse sono state considerate dalla tradizione come la "magna charta" dell'esistenza cristiana, che culmina nella conformazione dei credenti alla perfezione del Padre (Mt 5,48). Dei quattro vangeli, si hanno solo due edizioni delle Beatitudini, contestualizzate nel «discorso della montagna» (Mt 5-7) e nel «discorso della pianura» (Lc 6,12-49). Mt 5-7 è suddiviso in tre grandi parti: a) statuto e compito dei discepoli (Mt 5,1-48) che riporta le beatitudini e la missione dei discepoli; b) il nuovo stile di vita dei discepoli (Mt 6,1-7,12); c) veri e falsi discepoli (Mt 7,13-29). Lc 6,12-49 è articolato in tre parti: a) l'introduzione (6,20-26); b) il corpo centrale, in cui si parla dell'amore verso il prossimo, esteso anche ai nemici sul modello di quello del Padre (6,27-38) a cui seguono quattro detti sul «non giudicare» (6,39-45); c) la conclusione, in cui si trova la similitudine della casa fondata sulla roccia e sulla terra senza fondamenta (6,47-49).

formulazione di ogni detto biblico si compone solitamente di due parti: nella prima si trova la beatitudine e nella seconda parte vi è l'affermazione che indica il motivo (o la conseguenza) dell'essere beato. Gli autori hanno individuato l'origine della beatitudine in relazione a due generi letterari: la beatitudine collocata nel presente concerne la prosperità/felicità terrena con riferimento al genere sapienziale, mentre la beatitudine proiettata nel futuro attiene ad un genere profetico-apocalittico, che fonda la promessa di felicità nella salvezza escatologica. Il messaggio delle beatitudini contiene in sé sia la prospettiva di una felicità nel "presente", sia l'attesa di un compimento nel "futuro"⁵.

⁵ Cf E. SALVATORE, *Beatitudine*, in *Dizionario Biblico della Vocazione*, a cura di G. De Virgilio, Rogate, Roma 2007, pp. 79-83.

2. Riuscire

Così esordisce il racconto matteo: «Vedendo le folle, Gesù salì sul monte: si pose a sedere e si avvicinarono a lui i suoi discepoli. Si mise a parlare e insegnava loro dicendo: Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli» (Mt 5,1-3). Sulla montagna, dichiarando «beati» gli uomini, il Signore conferma la felicità a cui ha diritto ogni persona che viene al mondo, in qualunque condizione essa si trovi. Alla proclamazione della felicità segue la motivazione («perché»), contestualizzata nelle diverse situazioni esistenziali. Esse rientrano tutte all'interno di una logica di negatività o di morte. I poveri sono resi tali dall'egoismo umano e non hanno di che sopravvivere. Chi soffre la «fame e la sete di giustizia» sta lottando in un ambiente in cui manca la giustizia. Coloro che esercitano la misericordia sono forse stati vittime di torti e offese. I miti sono quelli che non ricorrono alla logica della vendetta in un ambiente segnato da violenza e da «sopraffazione», così come i «puri di cuore» rifiutano ogni forma di corruzione, cercando di restare integri. Il ritmo martellante dell'aggettivo «beati», che inaugura ogni affermazione del discorso del Signore, serve a dimostrare che è possibile «riuscire nella vita» se si oltrepassa la «logica» del mondo. Dalla venuta di Cristo in poi, coloro che si pongono con fede in ascolto della Parola di Dio sono in grado di comprendere che è possibile trasformare la prosa mediocre del quotidiano in una poesia che schiude la gioia indefinibile di ogni essere vivente. La vita come dono di felicità presente e futura è il tema dominante su cui s'intrecciano le variazioni di questa sublime consegna evangelica.

3. Poveri e misericordiosi

Nel corso della sua missione Gesù promette che un giorno la situazione dei poveri sarà capovolta ed essi troveranno felicità al posto della sofferenza. In Matteo la beatitudine della «povertà in spirito» si accompagna a disposizioni soggettive richieste ai credenti, a partire da un fondamentale atto di fiducia: abbandonarsi alla volontà del Padre e attendersi tutto da Lui. In questo consiste la povertà in spirito e per tale ragione la prima beatitudine («beati i poveri in spirito») va intesa come condizione interiore necessaria per vivere l'intero messaggio evangelico. Considerando la successione tematica delle otto «beatitudini» mattee e la ripetizione strutturale del

termine «giustizia» (Mt 5,6.10), alcuni autori vi hanno letto un'analogia con le due tavole del decalogo mosaico, che iniziano rispettivamente con «la povertà in spirito» (vv. 3-6) e la «misericordia» (vv. 7-10)⁶. Visualizziamo lo sviluppo nell'articolazione bipartita:

I. «Povertà in spirito» (vv. 3-6)

- v. 3 Beati i **poveri in spirito**,
perché di essi è il *regno dei cieli*.
- v. 4 Beati quelli che sono nel pianto,
- v. 5 Beati i miti,
- v. 6 Beati quelli che hanno fame e
sete della giustizia,

II: «Misericordia» (vv. 7-10)

- v. 7 Beati i **misericordiosi**,
- v. 8 Beati i puri di cuore,
- v. 9 Beati gli operatori di pace,
- v. 10 Beati i perseguitati per la
giustizia, perché di essi è il
regno dei cieli.

La misericordia evangelica si
declina nell'integrità di cuore,
nell'impegno per la pace,
nella lotta nonviolenta
per la giustizia.

Mentre le prime quattro beatitudini sono incentrate sulla "povertà evangelica", propria delle persone miti e umili, che desiderano ardentemente la giustizia del Regno e piangono perché sopraffatte dai potenti della terra, degli empi, dei gaudenti e degli arroganti (5,3-6), le altre quattro beatitudini riassumono il senso della «misericordia», categoria applicata all'agire divino, che è anzitutto integrità di cuore (condizione interiore) e si declina nell'impegno per costruire la pace, accettando le persecuzioni a causa del Vangelo⁷. La successione dei temi che caratterizza il discorso di Gesù descrive un processo di liberazione, a partire dalla fondamentale e ineludibile realtà della sofferenza: «Beati coloro che sono nel pianto perché saranno consolati» (Mt 5,4). L'afflizione è comune esperienza dell'essere umano e Gesù-messia è venuto a confortare e consolare tutti gli afflitti (cf Is 61,2). Non sarà possibile alcuna trasformazione umana se non sarà assicurato il rispetto della dignità dei più deboli e sofferenti. Segue la beatitudine della mitezza: «Beati i miti, perché avranno in eredità la terra» (Mt 5,5; cf Sal 37,11). In essa si profila il modello ideale delle relazioni umane

⁶ Cf S. GRASSO, *Il Vangelo di Matteo*, op. cit., pp. 139-140.

⁷ Cf PANIMOLLE, «Bati...! Guai...!» (Lc 6,20ss), op. cit., p. 124; S. GRASSO, *Il Vangelo di Matteo*, op. cit., p. 140.

fondare sulla capacità di accogliere il prossimo e di saper valorizzare la positività che è in ciascun ogni uomo⁸. L'esigenza primaria di bramare e fare la "giustizia" tematizza la successiva beatitudine. Il termine «giustizia» (vv. 6.10) assume un ruolo importante nel discorso della montagna (cf Mt 5,20; 6,1.33) in quanto comporta una doppia interpretazione: vivere rapporti giusti e soprattutto aderire al progetto di Dio, il solo che rende giusti gli uomini.

4. Rallegrarsi nella logica della tenerezza

Insieme alla "povertà in spirito", il cuore pulsante del discorso delle Beatitudini è la "misericordia". Raramente nella Bibbia questa virtù è attribuita a una persona umana, perché è una qualificazione propria di *Yhwh*. Dio solo è sorgente di perdono, ha «viscere di misericordia» (eb. *rehem* - utero) ed è in grado di soccorrere i miseri e di rimettere i peccati⁹. Nondimeno la nostra beatitudine presenta la dinamica della misericordia come un processo generativo del credente, che porta alla felicità e all'interiorizzazione dell'amore di Dio. La misericordia del Padre è la condizione per vivere la profezia del perdono tra gli uomini (cf Mt 6,12). Il «cuore puro» (Mt 5,8, cf Sal 25,4-6) è il tema della beatitudine che segue, collegata con il motivo escatologico del "vedere Dio". La persona che esprime la solarità e la trasparenza, in tutta onestà e integrità, diventa "testimonianza" credibile della presenza di Dio nel mondo. Il punto di arrivo del discorso di Gesù è la «pace» (*shalôm*). Nella tradizione anticotestamentaria l'idea della "pace" indica la salvezza dell'era messianica e il godimento di tutti i doni di Dio. Nelle Beatitudini evangeliche gli «operatori (letteralmente: gli «artigiani») di pace» (Mt 5,9) sono i credenti che pazientemente edificano e promuovono l'integrale dignità della persona umana, mediante uno stile di accoglienza e di riconciliazione.

Non bisogna turbarsi per le parole che concludono la pagina delle Beatitudini: «Beati i perseguitati per la giustizia, perché di essi è

8 Nella traduzione greca del Sal 37,11 i «miti» sono associati ai «poveri in spirito» (*'anāwīm*). Questo dato esplicita il messaggio della beatitudine: la condizione dell'essere «povero in spirito» si traduce in relazioni costruttive ispirate al rispetto e all'amore verso l'altro ("mitezza").

9 Per l'approfondimento del tema, cf C. ROCCHETTA - R. MANES, *La tenerezza grembo di Dio Amore. Saggio di teologia biblica*, Dehoniane, Bologna 2015.

il regno dei cieli. Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli» (*Mt* 5,10-12). Proprio perché questo «discorso» è profondamente realistico e non prospetta illusioni, ideologia o miti, i credenti sperimentano concretamente, nella loro debolezza, questa dialettica contraddittoria della persecuzione e della gioia. In tal modo le Beatitudini anticipano e insieme proclamano al mondo intero la «bella testimonianza di Cristo» (cf *1Tm* 6,13) e della Chiesa. Essa è «beata», perché «inondata dal sangue dei martiri» (cf *Ap* 17,6) che dagli esordi della predicazione cristiana continua a gridare le beatitudini fino ai nostri giorni.

5. Dalla beatitudine alle “opere di misericordia”

La testimonianza della beatitudine della misericordia si concretizza nelle “opere di misericordia” descritte in *Mt* 25,31-46¹⁰. La sottolineatura della “prassi misericordiosa” è una peculiarità dell’insegnamento matteo e della sua traduzione teologica e contestuale.

La credibilità della vocazione cristiana si basa sulle opere di misericordia, che testimoniano lo stile della fraternità e della solidarietà ecclesiale.

La declinazione delle “opere di misericordia” si presenta come una sintesi concreta dello stile evangelico che la comunità e ogni singolo credente sono chiamati a realizzare. Nella solenne scena del “giudizio universale”, si offre un’immagine

esemplare del compimento del tempo, della ricompensa dei “benedetti” e della condanna dei “maledetti”. Il lettore non può non cogliere il rapporto tra «beatitudine» e «benedizione» che collega il primo discorso di Gesù con l’ultimo, che culmina nel giudizio definitivo. La condizione di sofferenza dei credenti descritta nelle beatitudini è parallela alla situazione dei poveri nei quali si cela la presenza stessa di Cristo. Nelle Beatitudini il Signore invita i credenti a guardare alla propria condizione di sofferenza che sarà trasformata in felicità. Nel giudizio universale il re-pastore, il Figlio di Dio, invita a riconoscere nel «fratello più piccolo» il destinatario della misericordia divina. Tale giudizio ha come discriminante la “misericordia” e costituisce la

¹⁰ Cf G. CROSETTI, «Misericordioso come il Padre». *Le opere di misericordia corporale e spirituale alla luce della Bibbia*, Centro Eucaristico, Milano 2015.

“chiave ermeneutica” per comprendere il senso della felicità annunciata fin dal primo discorso delle “beatitudini”¹¹.

L’articolazione del brano è abbastanza chiara nella sua simmetria: vv. 31-33: venuta gloriosa del Figlio dell’uomo con la convocazione e separazione delle nazioni, attività equiparata a quella del pastore; vv. 34-40: primo dialogo con i benedetti; vv. 41-45: secondo dialogo con i maledetti; v. 46: conclusione: esecuzione del giudizio. Il doppio dialogo “drammatizzato” (vv. 34-45) è costruito parallelamente, ma allo stesso tempo antitetivamente con una forte funzione didattica e parenetica. A una sentenza positiva se ne contrappone parallelamente una negativa e la domanda esplicativa dei benedetti/maledetti ha la finalità di coscientizzare gli interlocutori (e i lettori), circa il criterio in base al quale Dio giudicherà l’intera umanità. Colui che apre e chiude il dialogo è sempre Gesù (vv. 34.41.45). L’intervento dei «benedetti» (vv. 37-39) come anche quello dei «maledetti» (v. 44) consiste in una domanda di chiarificazione, mediante la quale essi compiono un «cammino di comprensione» della storia e della misericordia divina. Tale comprensione (illuminazione) consiste nel «vedere» (discernere) e nel provvedere alla condizione storica dell’«affamato, assetato, straniero, nudo, malato e carcerato» mediante l’amore solidale. Le sei situazioni di disagio toccano tre ambiti dell’esistenza umana: l’alimentazione (mancanza di cibo e di acqua), l’inserimento sociale (patria, e il vestito) e la libertà (malattia, carcere). Si tratta di aspetti primari che definiscono la dignità universale e il diritto di ogni “persona umana” a realizzare una vita degna di essere vissuta. La “beatitudine della misericordia” si compie nella “benedizione” su coloro che si aprono alle opere di misericordia verso l’intera umanità, in tutta la sua contingenza e fragilità. Lo schema concettuale del percorso matteoano è centrato sulla identificazione di Gesù nel «fratello» piccolo, nel bisognoso.

<i>Proclamazione del Vangelo</i> (Mt 5,1-12)	<i>Missione di Cristo</i> (Mt 6-24)	<i>Giudizio finale</i> (Mt 25,31-46)
beati i poveri	Gesù povero	benedetti per aver praticato
beati i misericordiosi	Gesù misericordioso	la misericordia verso i fratelli poveri

11 Cf S. GRASSO, *Gesù e i suoi fratelli*, op. cit., pp. 125-138; M. GORGUES, *Le parabole di Gesù in Marco e Matteo. Dalla sorgente alla foce*, Elledici, Torino 2002, pp. 220-224.



La straordinaria novità è costituita proprio dall'espressione: «Tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (v. 40). La parola «fratello» (*adelphós*) preceduta dal possessivo «mio» sottolinea non solo la relazione orizzontale della fraternità secondo il modello ecclesiale e sociale, ma indica la relazione «verticale» sussistente tra il Cristo glorioso e il gruppo delle persone definite «fratelli» (cf *Mt* 12,46-50; 28,10). Nel contesto matteano i «fratelli più piccoli» non vano identificati solo con i «missionari-predicatori» o con i poveri della comunità ecclesiale, ma vanno intesi in senso generale come tutti coloro che vivono situazioni di disagio e di bisogno. Ponendosi nella concretezza della povertà umana, il Signore chiede ai credenti di riscoprire nei bisognosi la sua stessa «presenza», bisognosa di amore, di misericordia e di solidarietà fraterna¹². Tale presenza è definita come «fraternità» e confermata dall'assicurazione finale del Risorto nell'atto dell'invio missionario della Chiesa: «Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (28,20). In tal modo la risposta vocazionale della beatitudine della misericordia culmina nella «benedizione» centrata sul riconoscimento di Cristo, «servito» attraverso le opere di misericordia.

Conclusione

Dalle indicazioni emerse dall'analisi si può affermare che la «beatitudine della misericordia» costituisce per ogni uomo un programma di vita cristiana e di testimonianza. Attratti dalla Parola di Gesù, i discepoli seguono i suoi insegnamenti comprendendo progressivamente che la «misericordia» è il centro dell'amore trinitario. Questo processo di maturazione implica la dinamica dell'accoglienza e della disponibilità, che è la condizione di un «cuore povero». Il cammino vocazionale della misericordia nel Vangelo matteano si traduce in fraternità, in solidarietà e in responsabilità per l'altro. In questa luce risuona ancora più chiara l'esortazione di papa Francesco:

«Ascoltiamo la parola di Gesù che ha posto la misericordia come un ideale di vita e come criterio di credibilità per la no-

¹² Lo stesso motivo teologico ritorna nella tradizione anticotestamentaria: cf *Gb* 34,28; 36,6; *Sal* 22,25; 35,10; 74,19; *Is* 3,15; 10,2; 14,32; 29,19; 41,17; 49,13; 61,1; *Ger* 20,13.



stra fede: «Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia» (Mt 5,7) è la beatitudine a cui ispirarsi con particolare impegno in questo Anno Santo. Come si nota, la misericordia nella Sacra Scrittura è la parola-chiave per indicare l'agire di Dio verso di noi. Egli non si limita ad affermare il suo amore, ma lo rende visibile e tangibile. L'amore, d'altronde, non potrebbe mai essere una parola astratta. Per sua stessa natura è vita concreta: intenzioni, atteggiamenti, comportamenti che si verificano nell'agire quotidiano. La misericordia di Dio è la sua responsabilità per noi. Lui si sente responsabile, cioè desidera il nostro bene e vuole vederci felici, colmi di gioia e sereni. È sulla stessa lunghezza d'onda che si deve orientare l'amore misericordioso dei cristiani. Come ama il Padre così amano i figli. Come è misericordioso Lui, così siamo chiamati ad essere misericordiosi noi, gli uni verso gli altri»¹³.

13 FRANCESCO, *Misericordiae Vultus*. Bolla d'indizione del Giubileo Straordinario della Misericordia (15 aprile 2015), 9.

Giovani: *una PROSSIMITÀ possibile*

Nicolò Anselmi

Vescovo ausiliare di Genova.

1. I giovani e la comunità cristiana

Attualmente sono parroco in una piccola ma animata parrocchia di circa 2.500 abitanti del centro storico della mia città; unitamente a questo ministero di parroco sono anche incaricato diocesano per la pastorale giovanile, l'università e lo sport.

La mia esperienza con il mondo giovanile, attuale e degli ultimi anni, è molto varia: una parte dei giovani che incontro sono quelli che fin da piccoli, dagli anni del catechismo della iniziazione cristiana, hanno frequentato, in modo più o meno continuativo, la comunità cristiana; sono i giovani che hanno vissuto intensamente la loro vita cristiana, che hanno fatto i campi parrocchiali, le esperienze di servizio, l'appartenenza ad una associazione.

Una seconda parte di giovani sono quelli che ho incontrato di recente, che si sono avvicinati o riavvicinati alla Fede e alla vita della Chiesa già da grandi, coinvolti dai loro amici o semplicemente incuriositi dall'esperienza religiosa.

Sono inoltre presenti nella mia vita un certo numero di giovani che incontro ripetutamente, nella quotidianità, per le strade del quartiere; sono giovani che saluto, con i quali talvolta parlo, ma che in realtà non sono interessati ad avere un rapporto profondo con me e con la comunità cristiana.

Nella mia vita sono presenti molti giovani con i quali mi vedo frequentemente, impegnati nella vita parrocchiale e diocesana, in-

dispensabili compagni di viaggio, veri doni di Dio per la Chiesa e la società intera.

Altri giovani che incontro con una certa frequenza sono quelli che partecipano con entusiasmo, settimanalmente, alla vita delle proprie associazioni, ma che in realtà non sono particolarmente coinvolti nelle comunità cristiane più ampie, non partecipano all'Eucaristia domenicale e alle varie iniziative più strettamente parrocchiali.

Un ristretto numero di giovani si rivolgono a me per un cammino spirituale continuativo, ritmato e per il Sacramento della Riconciliazione.

Potrei andare avanti con la descrizione delle varie tipologie di rapporto che sento di vivere con i giovani anche se, è evidente, ogni giovane in realtà ha una propria storia, la propria personale e unica storia.

2. Un iniziale sospetto

Nel rapporto tra mondo giovanile e comunità cristiana mi sembra di avvertire una sorta di "sospetto", una resistenza all'incontro.

Volendo pensare in modo generale al rapporto esistente fra il mondo giovanile e la comunità cristiana, composta per lo più da adulti, mi sembra di avvertire, almeno inizialmente, una certa difficoltà, una sorta di "sospetto", una resistenza all'incontro.

Questa sensazione di sospetto che le giovani generazioni hanno nei confronti del mondo adulto è motivata probabilmente da un cumulo di delusioni e ferite affettive, familiari e sociali; molti giovani sono stati e si sentono emotivamente traditi dai propri genitori, che magari hanno frantumato con una certa superficialità il nucleo familiare; moltissimi giovani si sentono ingannati dalla società che, dopo aver chiesto notevoli sforzi e investimenti economici per studiare, magari anche all'estero in cambio di promesse e certezze professionali, in realtà si accorgono che la società stessa non offre loro spazi per lavorare e farsi una vita autonoma.

Oltre all'inganno affettivo e sociale, da parte del mondo adulto c'è un inganno economico: i ragazzi sono spesso invitati a spendere e a consumare beni effimeri presentati come capaci di dare la felicità; in molti casi alcuni beni sono realtà che creano addirittura dipendenze, passioni tristi; in quest'ultimo caso l'inganno diven-



ta anche una bugia di tipo morale proposta da una pubblicità che mostra strade di benessere che al contrario sono cammini di morte; la precarietà lavorativa e degli affetti alla lunga risultano essere sfibranti; anche i media descrivono una comunità adulta malata, egoista e litigiosa.

La violenza e la prevaricazione sono ingredienti normali di ogni film per qualunque fascia di età.

Il mondo dei social network spesso veicola le debolezze e le fragilità delle persone. In generale, quindi, mi sembra che, almeno inizialmente, l'incontro, la vicinanza, la prossimità fra i giovani e il mondo adulto – e la Chiesa è parte di questo mondo adulto – sia ostacolata da una sorta di diffidenza.

3. Oltre la diffidenza: la via della concretezza

Mi sembra che questa diffidenza, a partire dalla mia esperienza, possa essere superata oggi con la realizzazione comune, nella comunità cristiana, a favore di tutti, in particolare dei meno fortunati, di gesti d'amore concreti, rivelatori di un autentico dono di sé, con una cura personalizzata dei rapporti, con la profondità e la dedizione.

Molte persone, giovani e adulti, in questo tempo di crisi materiale e spirituale si riavvicinano alla chiesa per motivi di necessità, perché stanno male; tanti giovani cercano amicizia, desiderano liberarsi dalla sfiducia, vogliono fare esperienze che diano senso alle loro giornate, cercano spazi di amicizia e di volontariato; molti giovani cercano guarigione da ferite esistenziali, da storie d'amore fallite, da stati di depressione e di malessere interiore. Alcuni giovani si avvicinano alla ricerca di un lavoro. Un numero sempre più grande di giovani stranieri si rivolge alla comunità cristiana per ricevere aiuto in situazioni di studio universitario molto complicate.

Recentemente sono stato avvicinato da una giovane che sta vivendo una situazione di grande sofferenza interiore e mamma di una bambina, abbandonata dal compagno, impegnata nel voler aiutare a tutti i costi un giovane senza fissa dimora, semi autistico; con i suoi capelli verdi, oggi diventati viola, il suo piercing sulla guancia destra, la sua anoressia controllata, non battezzata, mi si è avvicinata chiedendo aiuto; mi viene a trovare frequentemente per parlare e quasi ogni sera mi scrive su Whatsapp.

L'ho aiutata ad aiutare il suo amico autistico che ogni settimana viene a casa mia per farsi una doccia.

Il mio starle vicino concreto, semplice, fatto per lo più di ascolto e di aiuto materiale ha creato fra noi una prossimità inaspettata soprattutto per lei.

I giovani in molti casi superano la diffidenza e il sospetto quando stanno male, quando la sofferenza, anche solo psicologica, morde loro la vita ed hanno l'umiltà di ammetterlo. In questi casi credo sia importante prendersi cura in modo autentico e concreto di loro, proporre cammini esistenziali e spirituali impegnativi, uniti a una vera disponibilità a percorrerli insieme.

I Vangeli ci presentano Gesù perennemente in mezzo alle persone, disponibile a farsi trovare e a guarire i malati e gli indemoniati, ad essere prossimo di chiunque.

Quando ho risposto con concretezza e semplicità alle richieste di aiuto dei giovani, in modo per quanto possibile continuato e non episodico, con gioia e non con pesantezza, con piacere e non per dovere, i giovani si sono lasciati coinvolgere in un rapporto di prossimità molto solido.

Mi sembra che oggi uno degli aspetti maggiormente apprezzati dai giovani sia "fare qualcosa per gli altri". Il mondo dei media, dei

Il mondo dei media, dei social, delle immagini, delle foto, dei test è un mondo reale: è il racconto delle emozioni, dei pensieri, delle esperienze che le persone vivono realmente.

social network, delle immagini, delle foto, dei test è un mondo reale: è il racconto delle emozioni, dei pensieri, delle esperienze che le persone vivono.

Ciò che la rete non può dare è la dolcezza di un bacio, la tenerezza di un abbraccio, il sudore durante un servizio, lo sguardo di un ammalato, l'odore dei vestiti di chi vive per strada, il suono delle parole di chi viene da un paese lontano.

La parola da sempre deve farsi carne, concretezza; solo così diventa salvifica, coinvolgente, attraente; così è accaduto nella persona di Gesù.

Quando le nostre *lectio divine*, le nostre catechesi, le nostre liturgie diventano carne, carità concreta, anche semplice, quotidiana, spicciola, i giovani sentono la verità che anima la vita della comunità cristiana e ne rimangono scossi, affascinati e, in qualche caso, coinvolti.

Prossimità

di Pietro Sulkowski

«Alla sera della vita saremo giudicati sulla prossimità verso i fratelli»: questa frase di papa Francesco è un forte invito a meditare su una delle parole più ricorrenti nelle sue riflessioni. Nel glossario bergogliano questo termine richiama immediatamente l'esperienza di una vicinanza fisica e spirituale con la gente.

La prossimità è un atteggiamento impegnativo e coinvolge tutta la persona. Apre gli occhi alle necessità degli altri, tende le braccia per aiutare il sofferente, libera il cuore dalla durezza e dalla paura. Non guarda razza né appartenenza, ma si fa carico di ogni bisognoso che ci sta accanto. Abbatte le barriere, accorcia le distanze, si veste di azioni concrete, non ama l'ipocrisia né la falsa filantropia. Non è possibile avvicinarsi e capire il prossimo senza toccare e curare le piaghe dei poveri, senza piegarsi per fasciare le ferite dei sofferenti. Colui che si fa prossimo concede all'altro la possibilità di divenire pienamente se stesso e di essere misericordioso come il Padre.

Per Francesco la parabola del buon Samaritano ci svela come la lontananza e il sospetto possano risolversi in prossimità, grazie all'intervento della Misericordia. In essa siamo chiamati ad aprirci all'amore capace di superare tutti i sospetti e scorgere in ogni volto dolorante il volto della tenerezza di Cristo. In questo modo la prossimità è uno stile di vita, una disposizione naturale del cuore che si commuove, una esigenza vitale di ogni chiamato.

4. Prossimità fra generazioni

I gesti concreti di amore che, insieme ai giovani, siamo in grado di compiere, generano unità fra i giovani e fra generazioni, fanno superare quella sensazione di distanza, di sfiducia, che talvolta può alimentarsi.

Talvolta accade che anche il mondo adulto, seppur inconsapevolmente, ostacoli l'emergere dei giovani; alcuni adulti temono di essere emarginati e scalzati da chi è più giovane, aggiornato e brillante; ognuno tende a mantenere il proprio posto.

In molti casi, al contrario, ho visto adulti entrare in relazione con giovani, accettare la sfida del dialogo e della collaborazione per generare realtà nuove che hanno il sapore dell'entusiasmo giovanile e dell'esperienza di chi è maturo.

I giovani oggi gradiscono la presenza adulta che promuove e sa far emergere i doni della giovinezza.

Questa sinergia spesso si realizza nelle esperienze concrete; nei doposcuola, nelle mense per i poveri, nei ricoveri per gli anziani, fra i disabili, insieme agli immigrati e ai bambini malati, nelle carceri e nei campi profughi, si crea quell'unità che è già realizzata intorno all'Eucaristia domenicale e che chiede di diventare carne; il corpo di Gesù presente sull'altare si prolunga nel corpo sofferente dell'umanità.

Il Santo Padre Francesco con i suoi gesti e con le sue parole ci richiama costantemente a questa concretezza, all'attenzione alle singole situazioni, all'urgenza; ci invita ad affrontare con amore concreto ciò che sta accadendo ora, adesso, quasi fosse una irresistibile chiamata dello Spirito Santo.

5. Prossimità, vocazione, paura

Nella mia esperienza anche recente mi sono accorto di quanto sia importante essere vicino ai giovani, anche silenziosamente; negli ultimi anni ho avuto il dono da Dio di incontrare alcuni ragazzi che mi hanno chiesto di fare insieme un serio percorso spirituale.

Per almeno sei di loro ho maturato una ragionevole certezza che il Signore li chiamasse alla vita sacerdotale; due di loro hanno intrapreso la strada del seminario; gli altri quattro sono stati travolti e di-

sorientati dalla paura; il timore di fare scelte definitive, e in particolar modo per la scelta della vita consacrata, è molto presente nei giovani. Ancora oggi mi porto dietro il dubbio di non essermi fatto sufficientemente e adeguatamente prossimo di questi ragazzi nel momento della decisione.

La capacità di essere vicino, di prossimità, di pazienza, di dolcezza, di gratuità è frutto di fatica e dell'azione dello Spirito Santo; è frutto di una lucida, forte, tenace volontà.

La vicinanza di un adulto può aiutare molto nel superare la paura delle scelte.

La capacità di essere vicino, di prossimità, di pazienza, di dolcezza, di gratuità è frutto di fatica e dell'azione dello Spirito Santo; voler essere prossimo dei giovani non mi sembra essere un fatto istintivo, spontaneo; è frutto di una lucida, forte, tenace volontà.



6. Prossimità e preghiera

Una prossimità da non dimenticare è la prossimità spirituale, nella preghiera, nello Spirito Santo; è sempre possibile essere vicini ai giovani pregando con loro e per loro. Il mondo adulto, dei genitori e dei nonni investe moltissime energie emotive e spirituali per i giovani; il futuro dei giovani desta preoccupazione e i genitori sono disposti a donare la vita per i figli. Intorno ai giovani è possibile creare un vortice coinvolgente di preghiere. I social network aiutano i giovani stessi a trascinare nella preghiera fiumi di persone. Recentemente ho visto fiorire momenti di preghiera a favore di ragazzi ammalati o che erano entrati in coma a causa di un incidente. Per dodici anni ho insegnato religione in un grande liceo della mia città; ho avuto l'occasione di conoscere alcune migliaia di adolescenti. Con loro ho condiviso settimanalmente e quotidianamente molte cose: le feste dei 18 anni e i lutti, le bocciature e il servizio con i poveri, partite a calcio ed esibizioni musicali. Purtroppo durante quegli anni, ho dovuto partecipare anche ad eventi dolorosissimi: giovani che hanno perso la vita in moto, ragazzi deceduti prematuramente per un tumore, adolescenti che si sono tolti la vita.

I funerali di questi ragazzi sono tra i fatti più travolgenti che io abbia mai vissuto; ho visto i giovani stringersi tra loro in abbracci che nulla avrebbe potuto dividere. In questi momenti la prossimità è obbligatoria. I giovani chiedono vicinanza e questa vicinanza diventa indimenticabile. Spesso la perdita di un amico si trasforma in gesti di solidarietà e di amicizia; i giovani cercano di ricreare vicinanza con l'amico che non c'è più; mi è capitato di partecipare ad un torneo di calcetto intitolato alla memoria di Pietro o di Giorgio, due miei alunni scomparsi in modo tragico all'età di 15 anni.

Il ricordo della morte di un ragazzo raramente scolora e quei ragazzi oggi diventati 25 e 30enni continuano a vedersi per la santa Messa di suffragio annuale.

7. Prossimità e pazienza

Stare con i giovani significa accogliere il loro modo di agire e pensare non tradizionale, non ordinato...

La prossimità verso i giovani esige pazienza. Stare con i giovani significa accogliere il fatto che il loro modo di agire e pensare non sia tradizionale, ordinato,

sia dal punto di vista culturale che sociale, morale e religioso. È la pazienza del cammino, quella che Gesù ha avuto con i discepoli di Emmaus.

8. Una prossimità “in uscita”.

Come più volte suggerito da papa Francesco, oggi è necessario pensare ad una prossimità che si realizzi fisicamente nei luoghi dove i giovani già vivono: la scuola, il mondo del lavoro, l'università; anche il mondo della cultura e dell'impegno socio-politico sono luoghi frequentati da tanti giovani. La scuola, il lavoro e l'università sono ambiti in cui è possibile avviare percorsi di vicinanza, di amicizia che durano nel tempo. Il mondo della scuola unito al mondo della formazione professionale sono luoghi in cui è possibile entrare in relazione con tutti i giovani.

In questi ambiti la comunità cristiana può farsi presente soprattutto attraverso i cristiani che già vivono nella scuola e nell'università: gli studenti, gli insegnanti, il personale tecnico e amministrativo.

Anche nella scuola lo stile delle prossimità non può che essere quello della carità concreta, della presenza di Gesù veicolata da gesti quotidiani d'amore. Ricordo in un incontro di giovani uno studente di ingegneria libanese cristiano che chiedeva con intensità e decisione agli altri giovani presenti un aiuto a recuperare gli appunti e i libri per studiare ed era stupito che gli studenti cristiani italiani non si mettessero al servizio di queste situazioni.

Le biblioteche e le salette studio sono in genere piene di studenti che desiderano studiare insieme, uscendo dalle proprie case, in cui il nucleo familiare riesce a ritrovarsi ormai solo la sera.

Nella nostra comunità cristiana emerge con sempre maggiore evidenza la necessità di aiutare gli adolescenti e i giovani più fragili nello studio.

Moltissimi adolescenti si smarriscono nei primi anni delle scuole superiori ed una prossimità concreta è quella di stare loro vicino supportandoli nello studio.

Lo studio assistito per i ragazzi delle scuole medie è ormai nella nostra comunità cristiana una realtà molto presente ed un gesto di carità grande. Il crescente numero di giovani stranieri stimola la comunità stessa ad un gesto di vicinanza e di accoglienza che può apparire ovvio: insegnare la lingua. Per lavorare o per studiare è



necessario infatti conoscere l'italiano. Nella mia città le scuole di italiano per stranieri sono molto frequentate.

Conclusione

Concludendo vorrei ricordare, prima di tutto a me stesso, che ogni forma di relazione fra persone, di vicinanza, di incontro, in ultima analisi, di amore, ha sempre la forma del mistero pasquale: prevede sempre una morte, una sofferenza cui fa seguito un tempo di silenzio che prepara alla risurrezione, alla novità, ad una nuova nascita.

Una comunità accogliente verso i giovani deve essere disponibile a far morire qualcosa di sé.

La disponibilità a morire per amore, per il bene, per la verità è un passaggio difficile ma indispensabile; una comunità che vuole essere accogliente verso i giovani, desiderosa di aiutarli nel loro cammino, deve essere disponibile a far morire qualcosa di sé.

Mi sembra di poter dire che le forme di prossimità concreta fra giovani e comunità cristiana fanno emergere i bisogni più profondi dell'anima; i giovani aprono totalmente il loro cuore a chi si è preso cura concretamente di loro.

Il mondo della vita interiore è in molti casi un abisso disabitato dove sono presenti relazioni disordinate e limitate. In questo abisso Dio è sempre presente e, quando si riesce a farlo emergere, per i giovani è una rinascita incredibile.

La cura concreta è fatta di gesti impegnativi, ma soprattutto di tante piccole attenzioni quotidiane, personali, che riempiono la vita e il cuore.

Un giorno uno scriba chiese a Gesù chi è il prossimo. Il Signore rispose con la parabola del Buon Samaritano che si è fermato per aiutare chi si era trovato casualmente sulla sua strada e aveva bisogno. Alcuni giovani sono sulla strada delle nostre comunità cristiane, dei nostri quartieri. Pochi o tanti che siano, fermiamoci con loro. Potremo presentare loro Gesù, il vero prossimo, colui che è più intimo e vicino alla vita nostra e di ogni giovane.

La dimensione vocazionale della GMG

Michele Falabretti

Responsabile del Servizio Nazionale per la pastorale giovanile della CEI, Roma.

Quando abbiamo iniziato a pensare il cammino della Gmg, l'abbiamo fatto con un viaggio: era l'estate del 2014 e, semplicemente, siamo partiti per Cracovia. Pensavo fosse necessario prendere contatto con quel mondo per poter iniziare a decidere come far camminare gli altri; così sono partito con le persone con cui lavoro al Servizio Nazionale.

In quei giorni è stato facile per me provare a immedesimarmi con il cammino dei giovani: venivo da un periodo un po' particolare, quel viaggio era il primo dopo un tempo – diciamo così – di “ritiro intenso”. È stato proprio viaggiando, prendendo contatto con Cracovia, che mi sono reso conto di quanto fosse decisivo uscire da uno schema superficiale di Gmg: quello che offre l'immagine della spianata vista dall'aereo; migliaia di puntini colorati radunati in uno spazio più o meno di campagna. No: la Gmg non può essere un semplice raduno di massa da utilizzare per dire le cose più diverse. Se alla Gmg arrivano milioni di persone, la storia che ciascuno sta vivendo è unica e irripetibile: questo è il vero punto di partenza dell'educatore che accompagna. Si vive l'esperienza per poter, in qualche modo, tornare a casa arricchiti di qualcosa che permette di riprendere in mano il proprio personale cammino di vita quotidiano.

Mentre visitavo la città e i luoghi più significativi (chiese, santuari, Czestochowa e Auschwitz) ripensavo alla mia vita che ripren-



deva dopo la sosta forzata e insieme provavo a pensare cosa potesse essere questa esperienza per ogni singolo ragazzo e ragazza che sarebbero arrivati dall'Italia nel luglio di due anni dopo. Proprio in quei giorni mi si schiarivano alcune idee che, insieme a chi lavora con me, abbiamo fatto diventare cardini e punti di riferimento di un cammino che mi appariva sempre più necessario aprire e sostenere.

Sono stato "dall'altra parte": un prete di oratorio che ha portato i suoi ragazzi a vivere Gmg ed esperienze; un prete in diocesi chiamato a organizzare il percorso delle parrocchie. Ne ho sentite di tutti i colori. Quelli che venivano ad accompagnare i giovani, ma non ne avevano voglia o erano insofferenti a qualunque disagio; quelli che stavano a casa e dal trespole a cui erano aggrappati a dire che "tanto non serve a nulla"; e infine quelli entusiasti perché finalmente non bisognava fare niente: bandiera sulle spalle, cappello azzurro in testa e via cantando...

Ho pensato, in quel famoso luglio, che troppe cose sono successe a chi si è voluto lasciar interrogare e provocare, a chi si è messo in gioco, a chi non ha lasciato che il tempo passasse da solo, ma ha provato a vivere la Gmg come un cammino possibile. Perché non sono mai mancate le persone che facevano le cose per bene e si capiva dai volti dei loro giovani. È stato proprio in quei giorni che mi è nata dentro un'espressione che sintetizza tutto quello che sarà scritto in queste pagine: *la dimensione vocazionale della Giornata mondiale della gioventù*.

1. Che cosa è una Gmg? Un pellegrinaggio!

A qualcuno può sembrare strano, ma prima di tutto è necessario cercare di capire che cosa è una Gmg: si tende, infatti, a darlo per scontato; e la tipicità dell'esperienza sembra non rendere necessaria nessuna parola in più. Questo poteva valere un po' di anni fa: tra il 1989 (Santiago de Compostela) e l'Agorà dei giovani di Loreto (2007), gli italiani hanno potuto vivere 9 grandi eventi – in Italia o in Europa – nell'arco di 18 anni; praticamente uno ogni due anni. Dal 2007 a oggi (in nove anni) un solo grande evento (Madrid, 2011). Oggi molti ragazzi non sanno cosa è una Gmg: segno che le forme pastorali hanno bisogno di essere governate e riempite di senso, rilette e rilanciate, altrimenti non servono a nulla e soprattutto non sono inossidabili.

Andiamo alla Gmg perché convocati dal Papa attorno alla croce di Gesù: siamo stati chiamati a vivere, non lo abbiamo deciso noi.

Questo ragionamento ci rimanda subito a un elemento essenziale: la convocazione. Non si va alla Gmg perché lo si decide, ma prima di tutto perché si è convocati dal Papa attorno alla croce di Gesù. È un carattere, questo, fondamentale che subito ci mette nell'ottica vocazionale: se ha senso nella vita affidarsi a una chiamata (cosa devo fare?) è perché anzitutto ci è dato di vivere, siamo stati chiamati a vivere, non lo abbiamo deciso noi.

Convocati a uscire dal quotidiano, ad andare in un luogo, a camminare insieme agli altri e da soli nello stesso tempo: sono le caratteristiche del pellegrinaggio, quell'andare per "campi" (*per-agros*) che è uscire dalla città e raggiungere un'altra meta. Ecco: mi pare che la Gmg debba rientrare a pieno titolo nell'esperienza del pellegrinaggio, dobbiamo farla vivere ai giovani come un cammino a cui ci si prepara, un'esperienza che si attraversa e un ritorno alla vita quotidiana. L'apertura di questo spazio/tempo è preziosa se davvero si riescono a creare le condizioni perché il cammino restituisca a ciascuno il senso del vivere quotidiano.

Ci viene facile fare affermazioni nette sulla contemporaneità: i pensieri che la attraversano, la fatica di comprenderla, il bisogno di trovare punti di riferimento. Immaginiamo quanto è difficile trovare se stessi, per i giovani, oggi. Ma non può essere impossibile: questo è il tempo che ci dà il Signore e qui siamo chiamati a vivere. Dunque un pellegrinaggio come la Gmg ha senso se percepiamo il "peso" vocazionale che può avere per ciascuno di loro: mentre si allontanano dalle strade di tutti i giorni, ne percorrono altre a loro sconosciute. Che però – già lo sappiamo – li devono far tornare a casa con la scoperta di qualcosa di importante per se stessi.

Le strade servono per avvicinarsi o per allontanarsi, per cambiare misura, per invertire il punto di vista. Gesù è l'uomo che cammina, che va verso l'altro e tutti gli altri. Anche quando si dirige verso il deserto, quando la strada che intraprende lo allontana dal Giordano, dalla regione abitata, feconda, abbondante (cosa ci vai a fare alla Gmg?), Gesù ci viene incontro. La strada che percorre lo avvicina a un luogo povero e solitario in cui manca, in apparenza, anche ciò che è essenziale. Intraprendere questo pellegrinaggio si-



gnifica prendere le distanze, allontanarsi un po' da tutto quello che "riempie" le nostre giornate, per capire di cosa davvero intendiamo vivere. «Non di solo pane vive l'uomo» (Lc 4,4).

Quanto sarebbe importante provare a vivere anche le fatiche fisiche, il fatto di dormire per terra, il cibo che sarà un po' così, come la possibilità di rivivere l'esperienza di Gesù nel deserto per capire cosa dobbiamo vivere quando torniamo a casa!

Alla categoria di pellegrinaggio, tra l'altro, è tornato anche papa Francesco nella Bolla di indizione del Giubileo: «Il pellegrinaggio

«Il pellegrinaggio è icona del cammino che ogni persona compie nella sua esistenza. La vita è un pellegrinaggio e l'essere umano è *viator*... Anche la misericordia è una meta da raggiungere e che richiede impegno e sacrificio».

è un segno peculiare nell'Anno Santo, perché è icona del cammino che ogni persona compie nella sua esistenza. La vita è un pellegrinaggio e l'essere umano è *viator*, un pellegrino che percorre una strada fino alla meta agognata. Anche per raggiungere la Porta Santa a Roma e in ogni altro luogo, ognuno dovrà compiere, secondo le proprie forze, un pel-

legrinaggio. Esso sarà un segno del fatto che anche la misericordia è una meta da raggiungere e che richiede impegno e sacrificio. Il pellegrinaggio, quindi, sia stimolo alla conversione: attraversando la Porta Santa ci lasceremo abbracciare dalla misericordia di Dio e ci impegneremo ad essere misericordiosi con gli altri come il Padre lo è con noi» (*Misericordiae Vultus*, n. 14).

Questo dà alla Gmg di Cracovia uno scenario specialissimo: è il pellegrinaggio dei giovani del Giubileo della Misericordia. Muoversi dentro questo tempo e questo spazio significa collocarsi in una situazione precisa che, in qualche modo, nessuno deve inventarsi da capo. È un cammino personale dentro il cammino della Chiesa.

2. Accompagnarli nel fare memoria

Abbiamo molto insistito, iniziando più di un anno prima, affinché le diocesi facessero della Gmg un progetto pastorale, aiutando i preti e gli educatori a pensare il cammino. Abbiamo offerto strumenti, chiedendo che ciascuno li adattasse (o anche li rifacesse completamente nuovi) alle proprie situazioni: si accompagnano le persone nelle situazioni in cui si trovano, non ci si adegua a un sistema.

Devo dire che la sensibilità e la creatività in Italia non mancano: molti si sono dati da fare per poter scandire il percorso di avvicinamento al prossimo mese di luglio, cercando di coinvolgere anche quelli che non verranno a Cracovia. Purtroppo si deve registrare anche che qualcuno non si muove in questa direzione: la pigrizia pastorale esiste. Ciò che fa riflettere è il fatto che si tratta di una situazione a “macchia di leopardo”, segno che a qualsiasi latitudine in Italia c’è chi si dà da fare con intelligenza e cuore e chi abbandona le cose al corso degli eventi. Questa annotazione non vuole assumere il tono del giudizio, ma deve essere fatta perché ci si ricordi che le geremiadi contro i tempi e le situazioni sfavorevoli non valgono; una cosa certa è che dove si lavora con coscienza ci sono (molti) giovani che fanno cammini di vita bellissimi.

Ormai siamo alla vigilia dell’evento: quello che è stato, è stato. Bisogna ora essere attenti a questa fase che è la più visibile, quella degli zaini e delle partenze, dei viaggi e dell’esperienza. Da anni il bagaglio di ciascuno si arricchisce di due elementi: lo zaino consegnato dalla Chiesa che ospita e un piccolo kit per i giovani italiani. Tra le cose presenti per gli italiani, abbiamo pensato di inserire un diario, trasformando un semplice libretto della preghiera (con canti e salmi) in uno strumento per il cammino personale.

Diario deriva da *dies*, giorno, quotidianità, ritmo del vivere sulla terra scandito dagli astri del cielo... la percezione del tempo durante

Durante il pellegrinaggio il tempo è lungo, incredibilmente ampio, eppure sfuggente, incalzante, mai abbastanza: un diario serve a farne memoria in ciò che sarà dopo.

il pellegrinaggio si fa più acuta e contraddittoria: il tempo è lungo, incredibilmente ampio, abbondante, eppure sfuggente, incalzante, mai abbastanza. Chiediamo ai ragazzi di tenere un diario per aiutarli a contare il tempo per non perderlo, ma nemmeno per sentirsene proprietari. Il tempo è dono, grazia ineffabile, acqua limpida versata nelle mani: un diario serve a farne memoria in ciò che sarà dopo. E questa è un’indicazione preziosa per chi accompagna: il cammino deve essere un esercizio che porta alla capacità di fare memoria.

Memoria, oggi come non mai, è sinonimo di capacità di accumulo (“quanti giga hai?”), ma non è questa la memoria che proponiamo di custodire. È la memoria sapiente che trattiene le cose più importanti e le lega insieme, le infila una ad una come perle preziose.



È la memoria di cui Maria continua a essere madre e maestra: «Sua madre custodiva tutte queste cose nel suo cuore» (Lc 2,51). La memoria sapiente è questione di intelligenza (il guardare attraverso) e questione di cuore, di affetti, di legami.

Non si tratta di scrivere (e disegnare?) chissà cosa e chissà quanto, ma di cogliere l'essenziale (in particolare quello invisibile agli occhi e ai *selfie*) e di non perderlo, non lasciarlo confondere in mezzo a tutto il resto. Facendo sì che la memoria che segnerà questo pellegrinaggio sia altresì una memoria condivisa.

La Chiesa è nata (e continua a nascere) proprio dal mettere in comune i gesti e le parole di Gesù. Il ritrovarsi dei discepoli impauriti e increduli dopo la morte di Gesù in croce, il condividere e il

La Gmg è ricca di incontri, scambi, prossimità sorprendenti: non si deve rinunciare a condividere l'esperienza che si sta facendo e la fede che muove lungo il cammino. Così è stato per i pellegrini di Emmaus...

pregare, l'accogliere lo Spirito, li ha resi i primi cristiani. Sono diventati i fratelli maggiori di una moltitudine di cui anche noi facciamo parte. La Gmg è ricca di incontri, scambi, prossimità sorprendenti: non bisogna lasciare che queste occasioni di fraternità siano superficiali. Sia con gli amici con cui si è in pellegrinaggio, sia con chi ci si trova accanto

per caso non si deve rinunciare a condividere l'esperienza che si sta facendo e la fede che muove lungo il cammino. Non importa che si abbiano solo dubbi o domande da consegnare all'altro: così è stato anche per i pellegrini di Emmaus...

Tutto questo, evidentemente, a patto che qualcuno lo faccia funzionare: non possiamo pensare che queste cose accadono perché sono scritte sulle pagine di un piccolo sussidio. È necessario che chi accompagna ne sia consapevole, si prepari, soprattutto con la preghiera; e alla fine, passo dopo passo, giorno dopo giorno, sia attento nell'accompagnare e nel sostenere il cammino di ciascuno. Questo se anche i preti condividono la responsabilità: uno non può essere attento alle parole e ai silenzi, agli umori e alla situazione di ciascuno, se è totalmente assorbito dalle questioni logistiche. È un buon esercizio pastorale che preti e religiosi devono mettersi in condizioni di fare, liberandosi di incombenze che possono affidare ad altri. I ragazzi devono essere portati bene a Cracovia, ma ancora migliori devono tornare a casa.

3. La vita spirituale durante l'esperienza

I giorni del raduno mondiale sono carichi di momenti di spiritualità che aiutano a trasformare un viaggio in pellegrinaggio. Non mancano i momenti in cui i giovani si ritrovano a cantare, pregare, gioire, piangere, vibrare di grazia, sperimentare misericordia, accogliere il dono, decidersi per un futuro buono tanto per se stessi quanto per l'umanità intera.

«Il silenzio è il primo spazio del viaggio, spazio per l'altro, per le ipotesi del congiuntivo, luogo del rischio permanente, possibilità di perdersi, rispetto alle sicurezze del rumore di fondo, del brusio del mondo. Il rischio del silenzio predispone all'ascolto e alla comunicazione, apre una nuova dimensione comunicativa ed educativa assieme»¹. La preghiera nel pellegrinaggio è movimento di raccoglimento e di apertura allo stesso tempo.

3.1 La lettura quotidiana del Vangelo

È importante approfittare dell'intensità delle celebrazioni liturgiche e di preghiera quotidiana per abituare i giovani a una confidenza con il Vangelo. La lettura quotidiana del Vangelo non è la soluzione immediata a tutti i problemi, non è una forma di divinazione attraverso la quale scoprire il futuro, né un amuleto che scaccia ogni male.

La lettura quotidiana del Vangelo educa a un'intelligenza saggia e fiduciosa, insegna che le parole del Maestro sono semi fecondi che vanno coltivati con cura e che necessitano di terra fertile per crescere. A volte le parole lette appaiono di non facile comprensione: questo significa che c'è bisogno di un aiuto in più per ricomporre il senso a una visione più ampia e più squisitamente evangelica. Perché c'è tanto invisibile da scoprire e leggere tra le righe, c'è tanto silenzio in cui udire la voce di Dio e non solo le sue parole...

Giorno dopo giorno è il ritmo dell'esistenza che nel pellegrinaggio si avverte più chiaro, più scandito, più parlante. L'incedere dei passi si confronta con il battere del cuore e agli occhi si svela la possibilità di contemplare ciò che è attorno. Ogni volto, ogni esperienza, ogni spazio si rivelano come parziale riflesso – ma non per questo meno autentico – dell'Altro e dell'Altrove.

1 G. FIORENTINO, *Il valore del silenzio*, Meltemi Editore, Roma 2003.



Giorno dopo giorno verrà proposto di scandire i passi e di illuminare lo sguardo attraverso la lettura del Vangelo che la Chiesa medita e annuncia, custodisce e rilegge. È un Vangelo quotidiano, proprio come il pane richiesto nel Padre Nostro: perché «non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio» (Mt 4,4).

Per questo la cura del contatto fra i giovani e le parole del Vangelo è decisiva affinché al termine della Gmg, pellegrinaggio di cuori

La cura del contatto fra i giovani e la parola di Dio permette che restino feriti dalla nostalgia dell'incontro col Vangelo...

in ricerca del Volto della Misericordia, possano restare feriti dalla nostalgia dell'incontro con il Vangelo e sentirsi responsabili della custodia di tanta ricchezza.

3.2 La preghiera dei salmi

I salmi sono le preghiere che condensano la fede ebraica, sono le parole degli uomini che hanno riletto le vicende del popolo eletto come storia di salvezza, luogo della manifestazione dell'Altissimo che porge l'orecchio, che si china sul piccolo e lo salva.

I salmi sono la preghiera di Gesù e dei suoi apostoli. Le parole dei salmi sono parole interiorizzate, fatte memoria e carne, così che in ogni occasione si possa cantare: «Sulla mia bocca sempre la sua lode» (*Salmo* 34). Le parole dei salmi scandiscono il cammino verso Gerusalemme, fino al Golgota, per celebrare nella fine un nuovo "Inizio": «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» (*Salmo* 22).

I salmi sono la preghiera della Chiesa che ogni giorno nel mondo canta la stessa lode, segno tangibile di comunione e di fratellanza. Alcuni salmi vengono affidati anche a ciascun giovane durante la Gmg, perché possa sempre trovare parole che interpretano la sua esperienza aiutandolo a porla dinnanzi al Signore. Un buon esercizio potrà essere (più che di recitare molti salmi) quello di far "riscrivere" un salmo al giorno a ciascun giovane, perché possa sperimentare la possibilità di comprendere come pensieri e sentimenti possono entrare e coinvolgersi nella preghiera.

Viene spontaneo a preti e religiosi mettere subito in mano ai ragazzi la Liturgia delle Ore: certo, è la preghiera della Chiesa. Ma è una preghiera che ha bisogno di un lungo esercizio per essere com-

presa nella sua forma. Perché non venga a noia troppo in fretta a giovani poco abituati a questo ritmo, sarà importante utilizzarlo un po' alla volta. Accettando il "fastidio" di pregare con loro e ritagliarsi poi lo spazio per il breviario personale...

4. Le scelte vocazionali

Arrivati in fondo ne dobbiamo parlare. Un tempo così intenso, ricco di spiritualità e di relazioni, di incontri straordinari (con il Papa, con i giovani di tutto il mondo) è un tempo pieno di provocazioni intense, quelle che aiutano a imboccare strade nuove. Molti si sono decisi a seguito di un'esperienza come la Gmg. Volutamente, però, ho lasciato per ultimo questo aspetto. Senza disconoscere l'importanza, penso che il tema della scelta vocazionale sia una conseguenza di ciò che si è vissuto. Che sarà tanto più provocante, se sarà stato seguito e coltivato.

Per questo gli aspetti di accompagnamento e di cura delle persone vengono prima di tutto. E devono avere il carattere di una grande libertà. Pur sapendo, cioè, che il tempo della Gmg è un tem-

Durante la Gmg i giovani hanno bisogno di essere accompagnati con grande delicatezza e attenzione nella lunga e paziente arte del discernimento.

po fecondo dal punto di vista vocazionale, i giovani vanno accompagnati perché è giusto farlo, perché ne hanno bisogno. Con una grande delicatezza e attenzione. Non è improbabile, infatti, che qualcuno possa percepire impulsi fortemente missiona-

ri che però hanno bisogno di essere rielaborati. Il discernimento è un'arte lunga e paziente.

Il tempo che si apre al ritorno è, da questo punto di vista, fondamentale: le molte azioni pastorali che si fanno a favore dei giovani e con loro non peccano mai di generosità. A mancare è spesso la cura certosina di una semina che sa attendere e – nello stesso tempo – coltivare. Perché questo accada è necessario formare anzitutto le sensibilità: i vescovi, i responsabili diocesani, gli educatori che si offrono nel servizio dell'accompagnamento, devono soprattutto far crescere le competenze perché i giovani, attraversando l'esperienza della Gmg, possano incontrare maestri e testimoni di vita spirituale autentica.



Per chiudere

«Un frate di nome Celestino si era fatto eremita ed era andato a vivere nel cuore della metropoli dove massima è la solitudine dei cuori e più forte la tentazione di Dio. Perché meravigliosa è la forza dei deserti d'Oriente fatti di pietre, di sabbia e di sole, dove anche l'uomo più gretto capisce la propria pochezza di fronte alla vastità del creato e agli abissi dell'eternità, ma ancora più potente è il deserto delle città fatto di moltitudini, di strepiti, di ruote di asfalto, di luci elettriche, e di orologi che vanno tutti insieme e pronunciano tutti nello stesso istante la medesima condanna» (Dino Buzzati).

Le parole di Buzzati ci aiutano a trovare una conclusione: «Ancora più potente è il deserto delle città». I giovani usciranno dal loro quotidiano per rientrarvi e scoprire che ciascuno è responsabile di sé, chiamato a camminare accanto agli altri, costretto talvolta da ritmi di cui non può decidere, non può però rinunciare a esserci e a decidere tutto il possibile per il bene di sé e del mondo che lo circonda.

Questo è l'aspetto vocazionale della vita e del pellegrinaggio di una Gmg. Se riusciremo ad accompagnare i ragazzi in questo per-

**Se riusciremo ad accompagnare
i ragazzi, li aiuteremo
ad accorgersi che Dio è in mezzo
a noi, che ci parla
con amore gratuito.**

corso, si apriranno per loro spazi di meraviglia e stupore: li aiuteremo a sapersi accorgere che Dio è in mezzo a noi, che è all'opera ogni giorno, che ci parla con un sorriso, con il volto di una persona cara, con un gesto di amore gratuito. Meravi-

gliarsi vuol dire, come Maria di Nazaret, rallegrarsi per le meraviglie che il Signore non cessa di compiere anche tramite noi, suoi poveri e semplici discepoli. È lo stupore di chi sa vedere le cose con l'occhio di Dio, il Dio delle meraviglie.

La beatitudine del CONFLITTO redento

I giovani: nel conflitto la profezia della misericordia

Beppe M. Roggia

Docente di Pedagogia vocazionale presso la Pontificia Università Salesiana di Roma - Roma.

1. Il conflitto nel vuoto di vivere

Venerdì 4 marzo 2016: il giorno più nero di questi mesi. Ad Aden nello Yemen quattro suore di Madre Teresa vengono barbaramente massaccrate alle 8,30 del mattino. Nello stesso giorno, presumibilmente nelle stesse ore, nel quartiere Collatino di Roma, dopo una lunga tortura e lenta agonia, il giovane Luca Varani viene ucciso da due “amici” per “vedere l’effetto che fa”, in un contesto raccapricciante di droga, alcool e sesso. E poi lo srotolarsi della triste scia di violenza e di barbarie con i fatti terrificanti che hanno insanguinato Bruxelles e Lahore durante la settimana santa. In tutte queste storie, giovani come protagonisti. La cronaca, come al solito, si è affrettata a fare un sacco di minuziose e morbose ricostruzioni, come è ormai in uso nella nostra società dello spettacolo. Noi ci chiediamo con angoscia che cosa può produrre tanta crudeltà e violenza e per di più in cuori che si stanno appena aprendo alla vita sul palcoscenico del mondo, come sono appunto quelli dei giovani. Non ci vuole molto a fissare la nostra attenzione e puntare il dito sul modello di cultura nel quale siamo immersi con tutte le dinamiche che muovono le sue spire e i suoi tentacoli. Un nodo cruciale che anche il presidente della Cei, card. Angelo Bagnasco, ha indicato al Consiglio permanente della Conferenza episcopale il 14 marzo scorso: «Quali valori, quali ideali, quali capacità di razionamento, quale idea di libertà e di amore, quale valore delle



regole e della legalità stiamo presentando non solo come famiglia, scuola, chiesa ma come società nel suo insieme»¹. Sono soprattutto due le linee che emergono preoccupanti e che risuonano nel cuore dei giovani con i decibel di un'eco lacerante e distruttiva: il modello di vita proposto dai media attraverso la "banalità" del male e il narcisismo ipertrofico di sé stessi. L'esistenza viene interpretata per lo più sulla falsariga di quello che i media ci dicono e ci invitano a realizzare. La rappresentazione mediatica dominante infatti martella e ci inchioda quotidianamente sulla "banalità del male" con un'aggressività sguaiata, una violenza sfrenata, un conflitto intergenerazionale sommerso e perfido, un consumismo eccessivo. Tutte cose che formano il fondo più buio e per lo più incompreso della cronaca nera e che incidono in modo particolare sulle fragili menti dei giovani. Si dice che molta realtà mediatica riflette la realtà, ma è contemporaneamente vero che contribuisce in maniera decisiva anche a crearla.

L'altra linea emergente è quella di una società che non riesce a tollerare che le persone siano considerate perdenti, schiacciate dal destino. Una società che ci chiede immediatamente di essere sempre in grado di superare ogni dolore, ogni vergogna, perché al-

È il narcisismo di un'epoca disperata, che abbandona le persone nella tensione continua di lustrare un proprio ego smisurato, nutrito di tanti "like" sui social, dove ci si espone in tutte le pose.

trimenti veniamo "scartati". Un convincimento inconsapevole, ma che è penetrato a macchia d'olio nelle fibre profonde delle coscienze di tutti, dai politici, ai banchieri, ai leader di opinione, dello spettacolo e dello sport, a tutti, con il bisogno incontenibile di autopresentarsi sempre come i più bravi di turno, non importa se si risulta sbruffoni e sfrontati; con l'urgenza di mostrarsi sempre al meglio, perché nutriti di narcisismo ipertrofico, gonfio di sé.

È il prurito irresistibile di essere continuamente blanditi, applauditi, ammirati e lusingati come mamma pubblicità ripete continuamente: «Tu sei il più bello e il più forte». Così si crede di essere sempre meglio e di poter godere di tutti gli attimi fuggenti che devono essere imperdibili soprattutto con il consumo e l'approvazione degli

1 A. BAGNASCO, *Prolusione ai lavori del Consiglio Permanente CEI*, Genova, 14-16 marzo 2016, n. 5.

altri. Tutto questo lo potremmo etichettare con “cultura del vuoto”, dei “lavori forzati” del godimento con le giornate stipate di passatempo per sconfiggere il vuoto e la noia. Una voragine diabolica in cui si può insinuare di tutto. Infatti, se “si tira a campà” bastano buone dosi di cocktail di droga, alcool, sesso, esperienze *of limits* col rischio per la propria esistenza e per quella degli altri; se si osa sognare un mondo e una società diversa, si cade facilmente nelle spire del fondamentalismo religioso o da centri sociali, per lo più specializzati nell’istintualità distruttiva di quanto incontrano sul proprio cammino. In fin dei conti, non sono forse cellule cancerogene dello stesso corpo sociale, specie europeo laicista e decadente? Potremmo rovesciare tutto questo groviglio nel grosso contenitore del conflitto generalizzato, nel quale ci muoviamo ed esistiamo, che richiude ogni cosa nel disagio di vivere e che fa presa soprattutto fra i giovani. I flash di questa panoramica non vogliono essere mossi da uno sguardo cinico fatto insieme di indifferenza e di nichilismo e che cerca di tirarsi fuori nascondendosi sotto il tappeto del perbenismo, ma dal desiderio che non demorde di cercare un filo di Arianna per uscire dal labirinto e dal tunnel di questa cultura, per trovare un rinnovato alfabeto dell’umano e della comune umanità.

2. Un conflitto “generativo” o distruttivo?

Certo, la vita ci pone di fronte alle differenze ed è essa stessa, per molti aspetti, differenza che genera differenze. Siamo tutti unici e

Che lo vogliamo o no, con l'incertezza che sempre comporta, il conflitto è parte integrante dell'esperienza quotidiana nei diversi contesti della vita e richiede di essere elaborato e gestito nella sua evoluzione, perché, proprio da una buona sua gestione, può generare molte risorse per la crescita personale e collettiva.

molteplici e ciò rende ogni relazione incontro o scontro e sempre in modo coinvolgente e impegnativo. È sempre una specie di scontro tra ciò che una persona o il proprio gruppo di appartenenza desidera e qualche altra cosa (un’istanza interiore, interpersonale o sociale) che blocca od ostacola la possibile realizzazione. Il conflitto è essenzialmente questo e si allarga su larga scala abbracciando conflitti di individuazione personale e di appartenenza; conflitti di interessi;

conflitti di culture; conflitti di conoscenza tra teorie e modi di pensare diversi.

Nel linguaggio quotidiano con la parola conflitto intendiamo normalmente guerra e violenza. Eppure c'è da chiedersi se sono proprio impossibili un'intesa e una possibile cooperazione effettiva fra noi umani, pur all'interno di una situazione di conflitto. Di fatto, nella maggior parte delle nostre relazioni e della nostra esperienza sono la guerra e l'antagonismo a predominare. Le nostre emozioni aggressive possono portarci ad avvicinarci o a distruggerci a seconda di come le elaboriamo nelle nostre relazioni e di come ci educiamo a vivere insieme agli altri. È ormai indiscusso che noi diventiamo noi stessi solo attraverso una fitta rete di relazioni con gli altri. E la distruttività umana sembra proprio collegata al modo in cui le nostre relazioni contribuiscono all'elaborazione della nostra aggressività. Esse possono sostenerci nella direzione della reciprocità, del dialogo, della buona elaborazione delle differenze con cui ci incontriamo e quindi dei conflitti; oppure possono intrigarci verso comportamenti distruttivi, che non tollerano le differenze, facendo vincere la paura di conoscere e di cambiare e inducendo quindi a fare prevalere l'uso della forza.

La scintilla dell'incendio distruttivo dei conflitti è per lo più determinata da una insufficiente conoscenza dei nostri comportamenti emotivi, affettivi e dei processi che stanno alla base dei nostri modi di agire. Per questo le luci e le ombre dell'anima devono essere guardate bene in faccia, devono essere comprese, se si vuole cercare di gestire i conflitti in modo virtuoso. È essenzialmente questione di coscienza e di conoscenza. Infatti la coscienza di noi stessi

Conflitto

di Beppe M. Roggia

Il conflitto, che è parte integrante della nostra esperienza quotidiana, può essere definito come la presenza, nel comportamento di una persona, di motivazioni contrastanti rispetto ad un obiettivo che si vuole raggiungere. Si tratta di una specie di scontro tra ciò che la persona, o il proprio gruppo di appartenenza, desidera e un'istanza interiore, interpersonale o sociale che impedisce la soddisfazione di un bisogno, di un'esigenza o di un obiettivo che si è prefissato. I conflitti sono quindi di diverso tipo. Ci sono conflitti di identità e individuazione personale e di appartenenza; conflitti di interesse; conflitti di culture; conflitti di conoscenza

e del mondo è la condizione della nostra presenza e nello stesso tempo la via per la quale siamo sensibili in maniera virtuosa sia al nostro mondo interiore che alla realtà del mondo. È questo che crea l'attenzione al valore delle differenze a tutti i livelli. Occorre perciò superare il senso comune e l'immaginario, che considerano l'altro essere umano guidato principalmente da interessi egoistici da perseguire e difendere ad ogni costo a nostro svantaggio.

Quando parliamo di luoghi comuni non ci riferiamo a spazi di condivisione, bensì a modi di dire che condizionano poi modi di fare, che tendono ad emarginare chi e cosa non si condivide. Se cediamo al fascino delle generalizzazioni e si attribuiscono tutti i pregi (o i difetti) ad una realtà, senza pesi e misure critiche di positivo e negativo, si finisce presto per provocare una specie di cortocircuito sociale, per cui, ad esempio, l'esperienza, il senso della memoria, la rilettura del passato degli anziani cessano di dialogare con la creatività, l'audacia, la passione un po' incosciente dei giovani. Ma così la società intera barcolla, priva di radici e di ali; diviene un mondo ostile di vecchi e di insoddisfazione per gli stessi giovani. È inutile illudersi: tutti i mezzi tecnici ed economici che abbiamo a disposizione, per quanto potenti, si rivelano inadeguati a gestire le relazioni e i conflitti, anzi li complicano, perché non c'è società pienamente umana senza dignità di ogni singola persona.

Occorre invece lavorare su più fronti (la conoscenza della propria persona, l'educazione della coscienza, il senso del bene comune, i grandi principi e valori della dignità umana...) nella consapevolezza

tra teorie e modi di pensare diversi. Possono esser conflitti manifesti, quando esistono due realtà contrapposte delle quali la persona è sufficientemente conscia; oppure ci sono conflitti latenti quando gli elementi consci svolgono una funzione di copertura spesso deformata nascondendo il reale conflitto profondo.

Ogni conflitto pone la persona di fronte a due o più alternative e sovente non lo si sa affrontare nel modo più intelligente e fruttuoso. Spesso ci si accontenta di meccanismi di difesa, separando le parti in conflitto, oppure arrivando a un compromesso. È importante invece elaborare il conflitto e gestirlo nella sua evoluzione, perché può e deve generare molte risorse sia per la crescita personale che collettiva.



dei propri limiti e fragilità e di quelli della società intera. Occorre in ogni caso esporsi in prima persona al “contatto”, al reciproco riconoscimento, alla capacità di accoglienza e di primo passo. Inoltre, creare le condizioni perché un problema di conflitto possa trasformarsi in una risorsa di crescita sia personale che sociale. Si tratta di individuare ciò che è foriero di morte per sradicarlo e di lì liberare le energie del rinnovamento.

Accogliere il conflitto e il suo valore generativo significa prestare attenzione alle possibilità della riorganizzazione delle situazioni che ogni relazione ci offre con nuove opportunità e una nuova creatività che supera l'indifferenza, l'anonimato e l'abitudine, proprio quelle cose che avvolgono la nostra società come una tela di ragno. Allora il conflitto, che tanta eco drammatica ha nel cuore dei giovani, non sarà forse e probabilmente un lacerante grido di aiuto per liberare se stessi, la vita, la società tutta dalla prigione contemporanea del vuoto? Ma per questo è necessario lo *start up* della misericordia.

3. Nel conflitto “generativo” la profezia della misericordia

Roberto Vecchioni nel suo ultimo libro, *La vita che si ama. Storie di felicità*, si chiede se la felicità così semplice, così inafferrabile, un sentimento o un concetto, che ti corre magari accanto all'esistenza, che talvolta la si incrocia per un istante, una giornata, un breve riposo, è davvero solo transitoria oppure può diventare una condizione stabile, un modo di affrontare la vita anche di fronte alle fatiche e ai dolori della quotidianità. E risponde con la sua esperienza, asserendo che lo spazio della felicità, quella duratura, non solo quella momentanea, sta nel tempo verticale, cioè quello che tiene tutto sotto un unico colpo d'occhio. Diverso dal tempo orizzontale che possiede solo un cerchio di felicità limitato immediatamente al momento dell'attimo fuggente².

Qui non si tratta solo di ridurre il danno grande dello stato di conflitto in cui tutti siamo immersi. Sarebbe in ogni caso una ben misera riduzione. Si tratta invece di puntare al massimo guadagno da questa situazione conflittuale, per trasformare la nostra vita e quella degli altri in una rigenerazione inedita. E il massimo guadagno ancora sempre all'ideale. Lo sappiamo, sono gli ideali più che

2 R. VECCHIONI, *La vita che si ama. Storie di felicità*, Einaudi, Torino, 2016.

Dal grembo materno ognuno percorre la propria rotta verso il grembo di Dio che racchiude la realizzazione piena del suo sogno e dei più grandi aneliti del nostro cuore.

gli interessi a spingere avanti il mondo. Tuttavia la tentazione sempre ben appostata ad ogni angolo è quella di accontentarsi di fare una operazione al ribasso: ridurre cioè gli ideali alla misura delle offerte più gettonate della società, subendo l'ambiguità e l'equivocità delle mode. Mentre l'ideale della persona si riassume tutto nella sua vocazione, qualunque essa sia. È la posta in gioco del

tempo verticale rispetto al tempo orizzontale, come sostiene Vecchioni. È su questo disegno misterioso che le grandi aspettative di Dio e quelle dell'esistenza di ogni creatura umana si devono incontrare e devono camminare insieme. Dopo avere navigato per nove mesi nelle profondità del grembo

materno, questo sogno di Dio diventato persona viene traghettato nel mare e alla luce del mondo. Parte così l'iniziazione alla vita che avviene cammin facendo, continuando con il ritmo di un proprio viaggio.

E questo attraverso una serie incalcolabile di giravolte in avanti e in retrocessione, con ogni passo che agevola o contrasta il cammino personale e quello degli altri. La persona è una singolarità irripetibile, ma l'umano resta strettamente comune. Quando perdiamo questo senso di relazione, la vita umana si imbarbarisce. Questo è l'*imprint* della iniziazione alla vita che ogni generazione deve comprendere. Una iniziazione quindi che viene decisa in base alla propria capacità di coscienza e di condivisione. Non si può comprare, non si può vendere, non si può affittare, non si può cedere: resta tua per sempre al di là che ti realizzi o ti distruggi. Uscire dal rifugio del proprio grembo e mettersi in cammino sulle strade degli uomini, imparando l'umano che è comune, ma in rotta verso l'ideale contenuto nel tempo verticale, come dicevamo. L'«I care» di Dio è straordinario nell'accompagnare passo dopo passo, anche se non ci si accorge della sua presenza. La vita nel tempo tra la nascita e la morte è iniziazione alla capacità di ricevere e condividere l'ospitalità misericordiosa del grembo di Dio. Lui ci offre tutto: esistenza, una quantità illimitata di possibilità, persino la rotta, accompagnamento compreso. Non solo, ma ci rimette continuamente in gioco dopo ogni sbandamento. A noi tocca, se lo vogliamo, costruire pezzo su



pezzo e tratto dopo tratto questo percorso fra slanci del cammino, contraddizioni, lacerazioni, entusiasmi, sbandamenti, lacerazioni, tradimenti... nei riguardi sia della nostra esistenza che della convivenza con gli altri, fra diffidenza, aperture, vulnerabilità, contesto e persona, ospitalità e rifiuto, miseria e santità. Tutto questo fa parte del sistema umano, non è il fastidioso ingombro di un ritardo del percorso. Riconosciamolo: nessuno è puro e a posto. Tutti ci troviamo in qualche modo deficitari, ritardatari, traditori, in una parola peccatori. Solo lui, il Signore, è puro e santo, fedele a prova di croce e proprio per questo misericordioso. Uscire dal rifugio del proprio grembo, imboccando la via verticale della felicità, richiede di seguire la rotta di questa misericordia del nostro Dio e ristabilire così la civiltà della compassione verso se stessi e verso gli altri: una profezia straordinaria della misericordia, che smentisce di brutto le prospettive di vita reclamizzate dai prepotenti e parassiti della nostra società. Si crea in tal modo una mappa della misericordia fatta di passaggi e di stazioni come in un pellegrinaggio, per camminare con Dio e insieme a lui nei flussi del tempo.

Mi permetto allora, a conclusione di questa riflessione, di indicare almeno un passaggio e una sosta fondamentali, che daranno vita ai passaggi e alle tappe successive.

1) Lo diceva già Sant'Agostino: «Non uscire fuori, rientra in te stesso: nell'uomo interiore abita la verità»³. È il passaggio fondamentale urgentissimo a cui avviare i nostri ragazzi e giovani. Condurli cioè, in qualche modo, al desiderio curioso di rientrare in se stessi e scoprire la meraviglia del proprio mondo interiore. Passare dall'ipertrofia del narcisismo esteriore, che ha bisogno di sentirsi al centro del mondo per poter dire di esistere, alla ricerca dell'interiorità, per scoprire il proprio cuore ricco e traboccante della misericordia di Dio, che ti fa sentire amato, rispettato e sognato prima ancora di pensare di essere qualcuno; sognato e "programmato" per diventare un capolavoro, con una mappa affidata alla tua libertà, depositata anch'essa nello scrigno del tuo cuore per realizzarlo. In tal modo è possibile educare la propria coscienza e passare da una fede di un cristianesimo formale all'incontro vivo con Gesù vivo.

³ AGOSTINO, *De vera religione*, 39,72.

2) Oltre questo passaggio strategico una stazione e una tappa che rinfranca: la profezia della misericordia è possibile da vicino, non da lontano. Occorre condurre i nostri giovani a fare esperienza dei luoghi dove l'umano è più schiacciato o manifesta tutta la sua debolezza: carceri, campo profughi, posteggi notturni di barboni e scarti della società, ospedali... Sono i "non luoghi" misconosciuti dalla società, che invece corre all'impazzata tra gli stadi e le piazze degli spettacoli, tra i locali del divertimento e i tour operator di vacanze. Accoglienza, rifiuto, indifferenza, compassione... da lontano e *pour parler* sono solo un pacchetto di retorica molto comodo di idee e chiacchiere. Ma il farsi prossimo concreto, a contatto vivo dove l'umanità più langua, infonde il gusto per camminare verso la tappa successiva. E allora arriva vincente la profezia della misericordia proprio per la mente, il cuore e le mani dei giovani. Ormai protagonisti anche in questo.

Mi piace concludere con una riflessione di papa Francesco che riassume bene queste poche pagine: «Molte cose devono riorientare la propria rotta, ma prima di tutto è l'umanità che ha bisogno di cambiare. Manca la coscienza di un'origine comune, di una mutua appartenenza e di un futuro condiviso da tutti. Questa consapevolezza di base permetterebbe lo sviluppo di nuove convinzioni, nuovi atteggiamenti e stili di vita. Emerge così una grande sfida culturale, spirituale e educativa che implicherà lunghi processi di rigenerazione»⁴.

4 FRANCESCO, *Laudato si'*, n. 202



Corso di Alta Formazione in Pastorale Vocazionale

Università Pontificia Salesiana
novembre - giugno 2016-2017

L'Università Pontificia Salesiana (UPS), attraverso l'Istituto di Pedagogia Vocazionale (IPV) della Facoltà di Scienze dell'Educazione (FSE), in collaborazione con l'Ufficio Nazionale per la pastorale delle vocazioni (UNPV), promuove un Corso di formazione e qualificazione per l'aggiornamento e l'abilitazione professionale in Pastorale Vocazionale.

Il diploma è di natura accademica per chi ha almeno un Baccalaureato o una Laurea triennale. Rappresenta invece un corso professionale, e quindi, con attestato di frequenza e di certificazione dell'acquisizione di conoscenze, abilità e competenze, con l'accreditamento dei corsi previsti, per chi non ha una laurea universitaria.

DESTINATARI privilegiati di questo Corso sono i Direttori degli Uffici Diocesani delle Vocazioni e i Responsabili Vocazionali della Vita Consacrata a diverso livello specialmente quello provinciale e altre forme di vita associativa nella Chiesa.

SEDE del CORSO

Università Pontificia Salesiana
Piazza dell'Ateneo Salesiano, 1 - 00139 Roma

DIRETTORI del CORSO

Il Corso è diretto da due Docenti dell'Istituto di Pedagogia Vocazionale della FSE dell'UPS
Prof. ri Giuseppe Mariano Roggia e Mario Oscar Llanos.

PARTNER DI SPECIALE RESPONSABILITÀ E PARTECIPAZIONE

L'Ufficio Nazionale per la pastorale delle vocazioni
della Conferenza Episcopale Italiana.

INFORMAZIONI

ipv@unisai.it
Telefoni: 06.872.90.600 - 06.872.90.426
(dal lunedì al venerdì - ore 9.00-12.30)
siti web: <http://fse.unisal.it>
www.chiesacattolica.it/vocazioni



Vestire gli ignudi

Cristiano Passoni

Vice rettore del seminario di Milano e membro del Consiglio di redazione di «Vocazioni», Milano.

Nudità e origini

La nudità ha a che fare con le origini. È dai tempi di Adamo, dunque, da sempre, che l'uomo fa i conti con il proprio limite. E se è inevitabile farli, d'altra parte, non è sempre agevole. Anzi, talora, risulta persino indigesto. In ogni caso, come si comprende dal libro della Genesi, è insopportabile farli senza Dio. Così, infatti, è accaduto al primo uomo.

Dopo il peccato, che, nell'illusione del serpente antico, avrebbe dovuto restituire sguardi di libertà, i suoi occhi si aprono su una realtà divenuta sorprendentemente insopportabile: precisamente la propria nudità. Alla fine del secondo racconto della creazione è il narratore biblico ad osservare che «tutti e due erano nudi, l'uomo e sua moglie, e non provavano vergogna» (*Gen 2,25*). Ma, dopo la caduta, è Dio stesso che interviene a mitigare la vergogna dell'uomo: «Il Signore Dio fece all'uomo e a sua moglie tuniche di pelli e li vestì» (*Gen 3,21*).

Nulla cambia, dunque, circa la materialità dell'uomo, la sua stessa consistenza – vale a dire, la propria nudità –, ma incomparabile è la percezione che ne consegue e, parimenti, la nuova relazionalità che ne scaturisce con la propria moglie. Se prima della caduta la nudità non faceva alcun problema, dopo diviene una realtà di cui ci



si vergogna e nei confronti della quale si impone la necessità di un pietoso ristabilimento della dignità perduta.

Da allora le immagini del vestire e dello svestire, della nudità e del vestito rimandano a temi più vasti. Un abito protegge, nasconde, nobilita, manifesta, persino tradisce, nel medesimo tempo, condizioni materiali di povertà e ricchezza, qualità morali e spirituali; in una parola, rappresenta in qualche modo una persona. Un re e un povero sono facilmente riconoscibili, ma il loro abbigliamento non descrive totalmente l'arco della loro dignità. Così vi sono stracci che nascondono dignità stellari e altri che non esprimono nulla oltre la miseria. Peraltro, vi sono vesti sontuose che non oscurano la grandezza dell'anima e abiti lussuosi che neppure a malapena riescono a coprire la ristrettezza del cuore.

Ritratti di Dio e degli uomini

Anche la storia di un vestito è importante. La sua novità come il suo logoramento sono rilevanti nel descrivere la qualità di una persona, la sua storia, il suo cammino. A veder bene, attraverso questa sottile ma importante trama, anche i Vangeli offrono spunti tutt'altro che banali per scrivere una cristologia, una teologia della fede e del discepolato. Sorprende che Dio, come gli uomini, sia ritratto mentre indossa degli abiti. Nei racconti evangelici tornano, infatti, suggestivamente le vesti umane e quelle divine, del Figlio e degli uomini, abiti che marcano la storia. Si tratta di vesti indossate ed esibite (ad esempio, l'impresentabile *look* del Battista, cui si accompagna la sua singolare dieta, cf *Mc* 1,6); di abiti toccati nel desiderio di una guarigione, come per la donna affetta da grave emorragia (*Mc* 5,25-34); di mantelli gettati per terra, come nel balzo di fede del cieco Bartimeo (*Mc* 10,46-52) o nel fare strada all'ingresso del messia (*Mc* 11,8); di vesti sacerdotali strappate (che impressione il gesto durissimo di rifiuto del sommo sacerdote in *Mc* 14,60-64!); di irridenti parodie di un re coronato di spine, rivestito di un manto regale e, infine, di vesti sottratte e avidamente spartite, nella inerme nudità del Crocifisso (*Mc* 15,16-26).

D'altra parte, la storia degli uomini si è da sempre legata al vestito e alla dignità che esso rappresenta. Lo sapeva bene Francesco, figlio di un mercante di stoffe, deponendo il vecchiume del suo abito interiore sulla pubblica piazza di Assisi, per rivestire l'uomo nuovo

di cui parla Paolo (cf *Rm* 13,14). Vestito e nudità, insomma, raccontano la vita nella sua dignità offerta e perduta.

«Fate una cosa nuova»: Villa Luce!

Dietro il vestito e l'opera di misericordia del rivestire si cela, dunque, la volontà di Dio di restituire dignità laddove, per vicende e ragioni complesse, essa si è smarrita o è stata calpestata dalla prepotenza degli uomini. Iniziano qui innumerevoli e drammatiche storie, come, ad esempio, quella di Matelda: «Chi mi ha fatto del male è riuscito non solo a ledere il mio corpo, ma a ferire la mia dignità, ad annullare la mia personalità. Riattaccare i pezzi non è stato difficile. Ancora oggi soffro, ma ho imparato a guardarmi avanti, sicura di me stessa e delle mie possibilità». Oppure quella di "E '77": «I veri genitori non possiamo sceglierli come li vorremmo, ce li troviamo accanto al momento della nascita, percorriamo un tratto di strada insieme... No, il passato non si può dimenticare. Ma lentamente ricostruendosi, migliorandosi, scoprendo il bene che pure accade di ricevere, si può cercare di restituirlo, in qualche modo, agli altri».

Sono vicende sofferte, ma cariche di speranza luminosa quelle narrate da Matelda, "E 77" e molte altre, nel libro *Ciao, sono luce. Storie di straordinaria speranza*, edito da Scheiwiller, recentemente ristampato. Tutte raccontano di quel particolare pellegrinaggio, di quella dignità restituita, di quel vestito nuovo donato, presso la comunità *Villa Luce* di Milano, nata nel settembre 1980 per volontà del Cardinal Carlo Maria Martini, insieme ad una nuova comunità religiosa, le suore missionarie di Gesù Redentore (cf www.suoremndgr.org e www.agbonlus.org).

«Fate una cosa nuova!», aveva detto il Cardinale al gruppo originario di religiose, e quando seppe che la casa che avrebbe accolto le suore, le educatrici laiche e le prime ragazze, si chiamava *Villa Chiara*, disse: «No, si chiamerà *Villa Luce*, perché dovete essere luce, emanare luce di fede e di speranza, di amore e di gioia in tante persone a voi affidate dall'Amore che salva».

Villa luce oggi

Oggi *Villa Luce* è una costellazione di Comunità Educative distribuite sul territorio di Milano. Le Comunità sono appartamenti

che ospitano ragazze adolescenti con età compresa tra i 14 e i 21 anni, che hanno alle spalle gravi disagi familiari. Ogni giovane è accolta attraverso un Decreto del Tribunale per i Minorenni, con il quale viene allontanata dalla famiglia, dichiarata provvisoriamente inadeguata alla crescita della figlia e affidata al Servizio Sociale del Comune di provenienza, che poi colloca la ragazza in Comunità. Le varie Comunità sono suddivise in tre Aree educative, corrispondenti, per ciascuna ragazza, a livelli di autonomia e capacità di responsabilizzazione progressive nel mettere in atto il proprio Progetto Educativo Individualizzato.

Suor Elisabetta Giussani ha ereditato l'intuizione della fondatrice sr. Teresa Gospar. Nel tempo del discernimento della vocazione Madre Teresa le aveva detto: «Se vuoi capire se sei chiamata ad essere suora missionaria di Gesù Redentore, oltre ad incontrarti con me, stai con le ragazze: loro te lo faranno capire». E così è stato.

Le chiedo: «Vestire gli ignudi può essere il vostro carisma?».

«In qualche modo sì – risponde –, nel senso che il dono che lo Spirito Santo riversa ogni giorno nel nostro cuore è la Grazia di vivere con persone che riscoprono fragilità, limiti, sofferenze, fatiche non tanto come degli ostacoli insormontabili, quanto come delle possibilità di fare i conti con la propria umanità finita, come occasione per spogliarsi del proprio orgoglio di autosufficienza e rivestirsi della dignità nuova di figli che tutto ricevono con gratitudine da Dio. Lo sperimentiamo, innanzitutto, noi educatrici nel rapporto con le ragazze. Spesso sono proprio loro a “toglierci la pelle di dosso” ovvero a farci fare i conti con la nostra presunzione di saperle aiutare, di essere capaci di capirle e invece dobbiamo spogliarci della nostra saccenteria, del nostro sentirci benefattrici. Si tratta di scendere con loro nel deserto del loro dolore, della loro rabbia, dell'ingiusta condizione di depressione, ribellione alla vita, non senso delle cose, confusione affettiva in cui si trovano, per vincere la loro solitudine e poi risalire insieme la china della speranza, della scoperta di uno sguardo affettuoso e disinteressato che ridà loro la dignità che già avevano, ma che non sapevano di avere».

Donne volute e non nate per sbaglio

Vestire gli ignudi è ridare dignità. Ma quale dignità provate a restituire?

«Non utilizzerei il verbo “restituire”: noi cresciamo insieme alle nostre ragazze, camminiamo al loro fianco condividendo il dolore delle esperienze passate, affrontando insieme le sfide dell’oggi per un rilancio coraggioso verso un futuro nuovo. Ogni ragazza è soggetto attivo del suo cammino e riconquista la dignità del proprio essere donna con un progetto di vita, donna voluta e non nata per sbaglio, donna che può essere di aiuto proprio a chi l’ha maltrattata o non capita, donna che saprà fare tesoro delle sue ferite per imparare a non giudicare e ad essere misericordiosa verso chi soffre ancora».

Certo, non è sempre tutto facile...

«L’adolescenza – continua sr. Elisabetta – è un periodo di transizione e di ricerca faticosa della propria identità. Per le nostre ragazze lo è in modo centuplicato, dati i trascorsi di grave disagio familiare che hanno attraversato e che debbono accogliere, condividere ed elaborare. Nessuna ragazza viene volentieri in Comunità. Pertanto, mettiamo nel conto da subito un atteggiamento poco collaborante della giovane che continuerà, soprattutto all’inizio, ad esprimere la sua rabbia attraverso degli agiti trasgressivi che vanno di volta in volta decodificati e discussi apertamente con lei».

Uno straordinario tempo di semina

Tuttavia, vi sono dei frutti straordinari...

«I risultati migliori del nostro lavoro educativo sono quelli che non vediamo. Il periodo di permanenza in Comunità è il tempo della semina. È necessario avere tanta speranza e sguardo lungimirante nell’investire quotidianamente in un servizio che spesso mostra solo l’apparente aggravarsi del disagio, piuttosto che la staticità di una situazione che non si smuove, nella resistenza a cambiare.

Dietro questa opera fondamentale c’è anche una vocazione speciale che richiamate alla Chiesa e al mondo, in questo anno della misericordia.

«Uno dei principi fondamentali di noi religiose è che non attiviamo mai un servizio senza la collaborazione con colleghi laici che

condividano la nostra spiritualità. *Villa Luce* non sarebbe mai nata senza la collaborazione di tanti colleghi laici che vivono quotidianamente con noi le fatiche e le gioie di ogni servizio. Il lavoro di condivisione, di confronto, di conflitto e di chiarificazione, che è alla base del nostro lavoro di formazione e servizio in équipe tra religiose e laici, è oggi per noi il segno più bello e la conferma più forte dell'attualità della vita comune tra stati di vita diversi e complementari, per essere servizio di misericordia ai più poveri».

Il frutto è quel rivestire antico che è opera di Dio. Come scriveva, tra le altre, in versi Vera: *«In un giardino spoglio | Tu sei passato | ed è fiorita la primavera»*.



La corrispondenza

Regia: Giuseppe Tornatore
Interpreti: Jeremy Irons (Ed Phoerum), Olga Kurylenko (Amy Ryan), Simon Anthony Johns (Jason), James Warren (Rick), Shauna Macdonald (Victoria), Oscar Sanders (Nicholas), Paolo Calabresi (Ottavio)
Produzione: Isabella Cocuzza e Arturo Paglia per Paco Cinematografica con Rai Cinema
Distribuzione: 01 Distribution
Genere: drammatico
Durata: 116'
Origine: Italia, 2015



Olinto Brugnoli

Insegnante presso il liceo "S. Maffei" di Verona, giornalista e critico cinematografico, San Bonifacio (Verona).

La vicenda

Ed Phoerum e Amy Ryan si amano profondamente. Lui è un celebre professore di astrofisica che insegna all'Università e lei è una sua allieva che si paga gli studi facendo la *stuntgirl*. Ed è continuamente in viaggio per lezioni e congressi, ma riesce sempre, in modo sorprendente e talvolta inspiegabile, a farsi vivo con la sua amata attraverso tutti gli strumenti che la tecnologia moderna gli offre (sms, Whatsapp, Skype, ecc.). Sempre, e al momento giusto, riuscendo a indovinare le situazioni e a prevenire i desideri e i bisogni della ragazza. Ma un giorno, partecipando ad una conferenza, che avrebbe dovuto tenere Ed ma che è stata assegnata ad un altro scienziato, Amy apprende una terribile notizia: Ed è morto. Ma come è possibile, visto che lei continua a ricevere i suoi messaggi? La ragazza fa delle ricerche e scopre che effettivamente il suo amore è deceduto, ma che, prima di morire, ha elaborato un sofisticatissimo sistema per farle sentire la sua presenza e testimoniare il suo amore. Ed ha inventato anche un sistema per interrompere il flusso della comunicazione nel caso Amy si stancasse di tutta questa corrispondenza. Amy infatti, dopo aver ricevuto un messaggio che andava a scavare nella sua psiche (il senso di colpa per aver provocato in un incidente d'auto la morte del padre), decide di ricorrere a questo sistema provocando il blocco dei messaggi. Ma poi la donna

Le recensioni dei film presentate nella rivista «Vocazioni» 2016 richiamano il tema della Misericordia.

si pente, si sente sola e abbandonata, e vorrebbe riprendere il “dialogo” con il suo grande amore. E comincia anche a cambiare la sua vita, raccogliendo quei consigli che Ed le aveva dato per il suo bene (si riconcilia con la madre, smette il suo pericoloso lavoro, ecc.). Finalmente riesce a trovare il sistema per ristabilire il collegamento e può così riprendere a ricevere quegli amorevoli suggerimenti che le permetteranno di laurearsi brillantemente. Fino al doloroso commiato finale. Un dolore però che la vede maturata e pronta ad aprirsi alla vita e ad altri amori.

Il racconto Nell'**introduzione** i due amanti si trovano in un albergo e si baciano appassionatamente promettendosi eterno amore. Già in questo inizio, oltre alla presentazione di un amore profondo e fortissimo, emergono due elementi tematici che caratterizzano tutto il film: **il mistero e l'analogia tra la vita umana e quella cosmica**. Appena Ed è partito Amy riceve un pacchetto con dentro un monile a forma di stella e un biglietto: «Una in meno da scoprire». Amy è meravigliata delle capacità intuitive del suo amore: è l'inizio di una **corrispondenza** che (come dice il titolo del film) contrapunta tutto il racconto.

1ª parte **La presenza.** Ed, con la sua “destrezza”, riesce sempre a rendersi presente, in modo sorprendente, nella vita di Amy, nonostante la lontananza. Dopo una scena pericolosa come *stuntgirl*, Amy riceve un messaggio: «Parlo con l'al di là o con l'al di qua?». Poco prima di fare un esame Amy riceve un altro messaggio in cui Ed le suggerisce l'argomento che le sarà chiesto dal professore: anche questa volta lo “stregone” riesce a fare centro, sorprendendo non poco la studentessa.

- Poco dopo i due si parlano via Skype. Ed, che invita la ragazza a fare meno la *stunt* e a studiare di più, elabora la sua teoria dei “doppi”. Parla dell'armonia cosmica, degli universi paralleli e delle «declinazioni dello spazio-tempo, in base alle quali ognuno di noi avrebbe dieci doppi spazi-tempi nei mondi universi».

- In seguito Amy tenta di chiamarlo al telefono, ma, stranamente, non riceve risposta. Ed ecco apparire **un segno** che sottolinea quell'aspetto di mistero cui si è accennato: Amy è seduta su una panchina e un grosso cane si avvicina a lei guardandola fissa negli

occhi, quasi volesse parlarle. Amy riceve un mazzo di rose rosse da parte di Ed per ricordarle il sesto anniversario del loro amore. Amy tenta di richiamare, ma invano. Ed ecco un altro segno: una foglia che si attacca al finestrino e che sembra voler mandare un messaggio.

- Ma quando Amy si reca a quella conferenza che avrebbe dovuto tenere Ed, apprende la terribile notizia: il professor Ed Phoerum è deceduto. La ragazza crolla a terra per il dolore.

2^a parte **Un'assenza "presente".** Amy fa delle ricerche via Internet.

Viene a sapere che Ed è morto il 15 gennaio, ma lei ha ricevuto le rose il 18. Com'è possibile? Se prima era strano che Ed riuscisse a prevedere gli avvenimenti, adesso è impossibile che lui riesca a comunicare con lei. Si reca ad Edimburgo, dove Ed viveva con la sua famiglia. Fa il giro dei cimiteri e viene a sapere che Ed è stato cremato il 20 gennaio.

- Ma ecco riprendere la corrispondenza con cui Ed riesce a **prolungare la sua presenza** accanto alla sua amata. In un filmato Ed la invita ad andare da un avvocato. Questi le consegna un pacchetto che contiene un anello e un dischetto. Tornata a casa, Amy guarda il dischetto. Ed le parla: «Perché non te l'ho detto? Era qualcosa che non doveva far parte di noi e che non ci riguarda. In definitiva, non è avvenuta. Mi dispiace non poter ricevere i tuoi messaggi. Ma poi, non è detto. Il tuo stregone non ti abbandonerà tanto facilmente. Quando ti sarai stancata della mia ostinazione esistenziale, invierai una e-mail al mio indirizzo con il tuo nome ripetuto undici volte consecutivamente. E io ti lascerò in pace».

- Amy supera un altro esame. Ancora una volta lo zampino di Ed è determinante. Naturalmente subito dopo riceve anche i complimenti con l'invito ad andare a Borgo Ventoso il 9 aprile, come di consueto.

- Arrivata nell'isola Amy trova tutto predisposto, come quando ci andava con Ed. Qui trova anche un regalo: un computer nuovo e un altro dischetto, in cui Ed "festeggia" il proprio compleanno. In trattoria, dove tutto è preparato come al solito, Amy viene a sapere della malattia che aveva colpito Ed. Si tratta di un "astrocitoma".

- Ma quando guarda il dischetto Amy resta profondamente turbata. Ed la invita a riconciliarsi con la madre, con la quale Amy

aveva interrotto ogni rapporto. Amy va su tutte le furie. Getta il dischetto nel fuoco e manda quella e-mail che di fatto interrompe la corrispondenza.

3ª parte **L'assenza.** Amy ben presto si pente amaramente. Cerca di recuperare il contenuto del dischetto e di ripristinare il suo rapporto con Ed, ma inutilmente. Va alle Poste, dove le dicono che c'erano altri tre pacchetti e sei buste da consegnare, ma che è arrivato l'ordine di restituire tutto al mittente. Adesso è lei che cerca di comunicare con l'amato, anche se può sembrare assurdo: «Io so che non riceverai mai le mie risposte, ma ci voglio comunque provare: **serve a me**».

- Ma questa assenza e questo dolore non sono inutili. Anzi, poco alla volta operano **un cambiamento** nella vita della ragazza. È significativo che per la prima volta, dopo una scena come *stunt* riuscita male, Amy si rifiuti di ripeterla e si ribelli alle richieste degli addetti ai lavori. Inoltre, per la prima volta la vediamo rispondere alla telefonata della madre.

- Amy continua nella sua "comunicazione" a senso unico, che per lei è molto importante perché diventa l'occasione per sfogarsi, per rievocare il terribile incidente in cui morì suo padre, per rivivere quegli attimi terribili. Tutte cose che l'aiutano a superare il senso di colpa che la ragazza si portava dentro.

- Finalmente si decide a contattare Victoria, la figlia di Ed che ha tre anni più di lei. Il primo incontro è burrascoso. Victoria dice di odiarla: «Solo l'esistenza di mio fratello impediva a Ed di abbandonarci. Smettila di inviargli quegli assurdi messaggi. Ed è morto. Sparisci». Ma in seguito cambia atteggiamento e ammette che la sua



ostilità si è gradualmente trasformata in invidia. E le regala la video-camera del padre dove forse potrà trovare qualche messaggio per lei.

- Con l'aiuto di Jason, un suo collega di lavoro sul set, Amy tenta di impadronirsi delle immagini riprese, ma inutilmente: quelle schedine che aveva trovato a Borgo Ventoso e che erano cadute in acqua, sono rovinate in modo irrimediabile. Amy tenta ancora di "parlare" con Ed: «Devi averlo architettato un sistema per farmi ricollegare a te. Non puoi lasciarmi in un labirinto senza vie d'uscita. Così vado fuori strada».

- Il cambiamento continua: Amy si decide ad andare a trovare la madre. E mentre si reca da lei, un altro segno: un'aquila segue il pullman, quasi ad indicarle la via. Le due donne si ritrovano e si riconciliano. Amy ha capito che Ed le aveva indicato la strada giusta, per il suo bene. Sente il bisogno di "dirlo" a Ed: «Ci sono rimasta tre giorni. Ci siamo raccontate parecchie cose. È stato giusto così. Grazie».

- Dopo l'ennesima scena da *stunt*, in cui Amy sembra rivivere l'incidente col padre, e dopo aver subito un furto in casa, Amy riesce a rintracciare un messaggio che Ed aveva scritto su un block-notes: è la formula per potersi ricollegare con lui.

4ª parte **La comunicazione e il commiato.** Quasi per incanto Amy torna a ricevere i messaggi del suo amato. Lei risponde: «Ho deciso di rispondere a tutti i tuoi messaggi. Sono fiduciosa che tu riceva la mia corrispondenza». E la prima cosa che gli "comunica" è di aver smesso di fare la "kamikaze", come voleva lui.

- Un altro messaggio di Ed la invita a recarsi alla biblioteca di S. Just per consultare antichi testi che le possono servire per completare la sua tesi di laurea.

- Finalmente nella biblioteca trova il materiale che le permette di concludere la tesi e di laurearsi in astrofisica e cosmologia, con tanto di lode. Particolarmente importanti sono alcune frasi della sua tesi. Possiamo continuare a vedere le stelle morte benché esse non esistano più. (...) La scienza pertanto non fa altro che **dialogare con ciò che non esiste più**. È chiara l'analogia – cui si è già accennato – tra la vita delle stelle e la vita umana.

- Amy riceve da Ed anche un regalo di laurea: tutte le sue proprietà a Borgo Ventoso. È proprio qui che la ragazza riceve l'ultimo



messaggio che rappresenta anche il commiato definitivo da parte di Ed, ormai al termine della sua vita. Ed afferma: «La mente umana non potrà mai capire l'infinito, come non potrà mai capire l'amore».

Epilogo

Dopo aver visitato una mostra d'arte in cui è esposto quel calco che lei – durante la lavorazione di un film – aveva deformato a causa del dolore che provava, Amy incontra Jason. Il ragazzo la invita a bere qualcosa con lui. Lei rifiuta, ma gli promette un appuntamento. Poi se ne va, serenamente, ripresa di spalle, sotto il cielo stellato della notte. Una musica extradiegetica sottolinea questo punto d'arrivo. Amy adesso è pronta a riaprirsi alla vita e all'amore.

Significazione

Da tutta la narrazione, che mette molta carne al fuoco, emergono chiaramente alcuni elementi tematici:

- l'amore umano, che è qualcosa di imperscrutabile (il riferimento ai segreti e ai misteri);
- la vita umana accostata per analogia con la vita del cosmo (le stelle, le galassie);
- la possibilità di comunicare ("la corrispondenza") anche con le persone e le stelle morte, che diventa occasione per maturare, per crescere e per trovare quell'equilibrio che permette di aprirsi alla vita con serenità.

Idea centrale

L'amore umano, come l'infinito, è insondabile da parte della mente umana. Ed è così forte che permette di rimanere in contatto con le persone amate, in modo misterioso, anche oltre la morte; con una comunicazione cosmica che diventa fonte di vita e di altro amore.

Dal punto di vista tematico si può osservare che l'idea centrale rischia di non risultare chiara e incisiva a causa di una narrazione a volte troppo macchinosa e ridondante.



Maria Mascheretti

Insegnante presso un liceo scientifico di Roma, membro del Consiglio di Redazione di «Vocazioni», Roma.

Voler essere migliori!

*Tutti vogliamo essere felici.
Si tratta di capire come si fa.
C'è chi dice che si tratta di essere
presenti a se stessi, chi di trovare
la propria vera natura, chi di
individuare la propria strada...
Uno degli elementi trainanti
della felicità è il miglioramento:
capire chi si è, comprendere i
propri limiti, valorizzare le proprie
capacità, raggiungere gli obiettivi
che ci si propone.
Bisogna desiderare i passi che
portano ad essere migliori e così
godere di una vita felice.*

Alessandra Amoroso

Alessandra Amoroso nasce a Galatina, in provincia di Lecce, il 12 agosto del 1986. Fino all'età di ventidue anni vive a Lecce. Canta da quando è bambina e, sin da giovane, sono diverse le competizioni canore in cui concorre. A diciassette anni partecipa ai provini per la trasmissione tv *Amici*, di Maria De Filippi: supera i primi passi, ma non arriva ad essere scelta per andare in onda. Intanto lavora come commessa in un negozio del centro di Lecce; in precedenza aveva avuto anche esperienze come cameriera e animatrice.

Nel giugno del 2007 vince la seconda edizione del concorso pugliese "Fiori di Pesco". Ripro-

va ancora con *Amici* e finalmente riesce ad entrare nella scuola, per l'ottava edizione (2008/2009) della trasmissione.

Si fa apprezzare per il suo talento tanto da arrivare a incidere un singolo dal titolo *Immobile*, che raggiunge la prima posizione nella classifica FIMI. Il 25 marzo 2009 è incoronata regina vincitrice di *Amici*.

Durante la finale le viene inoltre assegnato il premio della critica: una borsa di studio. Alessandra Amoroso riesce così a continuare gli studi con il maestro Luca Jurman, suo mentore.

Il 6 giugno 2009 viene insignita di due premi Wind Music Award multiplatino, per le vendite del suo EP e della compilation *Scialla*.

Lanciata nel panorama musicale italiano, viene apprezzata anche come personaggio pubblico.

Non fa mancare il suo impegno nel sociale e dal 2009 collabora con ADMO (Associazione Donatori Midollo Osseo) per la campagna di sensibilizzazione "Un donatore moltiplica la vita".

Diventa testimonial dell'Associazione.

COMUNQUE ANDARE

Nananananana
 nanananana
 Comunque andare
 anche quando ti senti morire
 per non restare a fare niente
 aspettando la fine
 andare perché ferma non sai stare
 ti ostinerai a cercare
 la luce sul fondo delle cose.

Comunque andare
 anche solo per capire
 o per non capirci niente
 però all'amore poter dire ho vissuto
 nel tuo nome.
 E ballare e sudare sotto il sole

non mi importa se mi brucio la pelle
se brucio i secondi e le ore
mi importa se mi vedi e cosa vedi.

Sono qui davanti a te
coi miei bagagli
ho radunato paure e desideri.

Comunque andare
anche quando ti senti svanire
non saperti risparmiare
ma giocartela fino alla fine
e allora andare
che le spine si fanno sfilare
e se chiudo gli occhi sono rose
e il profumo che mi rimane
e voglio ballare e sudare sotto il sole
non mi importa se mi brucio la pelle
se brucio i secondi le ore
mi importa se mi vedi e cosa vedi.

Sono qui davanti a te
coi miei bagagli
ho radunato paure e desideri.

Comunque andare
perché ferma non so stare
in piedi a notte fonda
sai che mi farò trovare
e voglio ballare e sudare sotto il sole
non mi importa se mi brucio la pelle
se brucio i secondi le ore.

E voglio sperare
quando non c'è più niente da fare
voglio essere migliore finché ci sei tu

e perché ci sei tu da amare
Dimmi se mi vedi e cosa vedi
mentre ti sorrido
io coi miei difetti
ho radunato paure e desideri.

Il singolo è stato scritto da Elisa Toffoli. Queste le parole riconoscenti di Alessandra Amoroso: «*Grazie per avermi permesso di mettere me stessa in musica*».

La cantante stessa ha annunciato l'uscita del singolo attraverso la sua pagina Facebook, allegando al post un'immagine del video ufficiale:

«Buonasera a tutti, vi svelo una delle mie sorprese! "Comunque andare" sarà il prossimo singolo estratto da Vivere a colori, e sarà in rotazione radiofonica da venerdì. Un brano al quale sono molto affezionata perché è scritto con Elisa, un'artista meravigliosa. Un brano che parla della positività e della speranza con cui mi piace affrontare tutto ciò che mi capita; il protagonista è l'Amore, che per me è il motore e il senso di tutto. Non vedo l'ora di ballare e cantare questo pezzo insieme!».

Testo e musica che dicono voglia di vivere, di crescere con il sorriso, nonostante le inevitabili difficoltà che la vita mette di fronte. Dicono bisogno di custodire la spensieratezza che spesso si rischia di lasciare appesa ai soli anni dell'adolescenza, ma che invece si dovrebbe portare con noi nel corso dell'intera vita, per imparare a concedere spazio all'animo bambino che nei momenti difficili non può che aiutarci a reagire, a pensare al bello che deve arrivare.

Comunque andare, senza fermarsi, senza rammaricarsi per le cose passate; andare, sorridendo al pensiero di ciò che potrà ancora accadere. Presentarsi al futuro con un curriculum carico di esperienze, di insicurezze e paure, ma comunque pieno di vita, l'importante è non rimanere fermi, bloccati, inermi. La vita ha bisogno di reazioni.

Pazienti nell'andare

Il nostro tempo, segnato dalla velocità e dalla fretta, dalla concitazione dei gesti, dal rapido susseguirsi degli eventi, sembra essere

inospitale per la pratica della pazienza. Dobbiamo fare presto, procedere spediti, in una dimensione in cui la simultaneità delle azioni e degli eventi sembra la condizione dello stare al mondo.

Pazienza è al contrario e in primo luogo una qualità della durata. Esige un allungamento del presente, una sua dilatazione. I progenitori della nostra specie si sono affaticati nell'apprendere l'arte di sopravvivere e poi di vivere, di imparare l'uso delle cose, di costruire relazioni, di sperimentare; la vita nasce dunque anche grazie all'infinita pazienza di tentare e ritentare, attendere, fermarsi, elaborare. Tutta la vicenda umana è un lento esercizio di pazienza, come quello dell'uomo per costruire, del bambino per crescere, degli amanti per incontrarsi, dei vecchi per morire, della natura per dare frutto, della parola per prendere forma.

La pazienza deve segnare il nostro passo, il nostro procedere nel cammino, il nostro andare verso noi stessi e verso l'altro; va riscoperta come modo dell'ascolto, come stile del muoversi e del sostare: essa rigenera e dà qualità al vivere e al relazionarsi. Non è arrendevolezza né una virtù per deboli: anzi, richiede forza, proviene da una profonda pietà e si trasforma nella responsabilità di aver cura del vivente attraverso il dinamismo di scelte attente e operose.

Nel Nuovo Testamento, Gesù, il *patiens* per eccellenza, è in costante movimento per quella sua impellenza di dire, di andare, di predicare, di incontrare, eppure rivela sempre un'andatura paziente, calma, perché aver cura richiede tempo, passione, premura, attenzione, attesa. In una parola: pazienza.

Ci vuole pazienza per «portare i pesi gli uni degli altri». Una pazienza che, inevitabilmente, è parte vibrante della chiamata cristiana.

Cercare la luce

Cosa significa essere cercatori di luce, sempre, nel fondo delle persone e delle cose? Forse significa avere una vita spirituale, una vita che trova il suo centro, il suo equilibrio tra solitudine e mondo, tra ricerca personale e relazione con gli altri. È una postura precisa che chiede di rivalutare una virtù: la curiosità. Questa, lontano dall'essere vanità intellettuale, perdita di tempo o insulso modo di impiegare se stessi nelle cose, è invece cura per l'umano, apertura

all'alterità, sollecitudine per l'esistente: è obbedire alla vocazione data ad ogni uomo, al compito di abitare il mondo, conoscendolo.

Conoscere è, infatti, abitare, esplorare, interrogare. E la solitudine ne è la condizione; perciò ad essa va orientato il nostro desiderio.

La solitudine non è, qui, la desolazione dell'abbandono e dell'isolamento, del rifiuto e dello sfratto dal mondo degli altri, ma il luogo in cui tentare di incontrare se stessi, di scoprire il dialogo interiore, di riconoscere la propria alterità, così da arrivare ad abitare con se stessi, in modo profondo, autentico e sano; è ricerca di essenzialità.

Divenire intimi con se stessi vuol dire ascoltare, leggere, conoscere, sopportare se stessi; fare memoria, dare nome a quel che viviamo, amare la luce che siamo.

Allora la solitudine è lo spazio della preghiera e della contemplazione. È la vera attività umana, la spiritualità, il lavoro interiore del pensare, del riflettere, del giudicare, del discernere in vista dell'azione. È l'impegno che ci conduce a sapere chi siamo.

Educare a questa intimità! È una sfida e un compito appassionante per l'educatore. Egli deve insegnare a riflettere e a stupirsi; deve insegnare a lasciarsi interpellare dalle cose, dagli eventi, dagli altri; deve insegnare a farsi illuminare. Così educa alla scoperta, alla sorpresa e alla meraviglia di un rinnovato contatto con la realtà, di un modo di essere nel mondo che diviene fecondo.

Partendo dalle sue doti, dalle sue passioni, dalle sue capacità, insegnare e aiutare ogni giovane ad esserci in tutto ciò che fa, totalmente presente in quel che compie: ogni cosa quando è fatta, essendo tu in tutto ciò che fai, infonde anima e vita, dà valore e bellezza. Riflette la bellezza che sei!

Essere presenti è un lavoro sulla coscienza, sulla consapevolezza, sulla responsabilità e sulla bellezza, appunto.

Profumo che rimane

Una vita vissuta per gli altri. Quanto spesso lo si ribadisce. L'altro e il suo bisogno. E si mette in gioco, a volte, un altruismo cieco, una carità miope che non vedono tutto l'altro.

La pazienza e la solitudine restituiscono l'utilità dell'inutile. L'inutile che non dà profitto, ma agisce su altre dimensioni: quelle

dell'essere. C'è bisogno di essere riconosciuti nei rapporti, c'è bisogno della gratuità dello sguardo che vede.

Una vita non “per” gli altri, ma “con” gli altri, in relazione. L'altro non destinatario di un pacco dono, seppur bello, ma sguardo da incrociare, vita da contemplare, prospettiva da condividere. L'altro che è lì, ci sta di fronte e ci ingaggia in un confronto, in un esercizio di intelligenza. È la dinamica del bene effettivo e oggettivo cercato con passione e premura perché amare significa essere profezia per l'altro, essere illuminazione: lui e io a divenire, nell'incontro, più uomini, più persone, in una reciproca narrazione cristologica.

Le opere della misericordia sono esplicitazione di questa attenzione alla persona dell'altro; interpellano e sollecitano a parlare dell'amore con la propria persona, a raccontarlo con i propri gesti.

Papa Francesco dice Chi è la misericordia: «La misericordia di Dio non è un'idea astratta, ma una realtà concreta con cui Egli rivela il suo amore come quello di un padre e di una madre che si commuovono fino dal profondo delle viscere per il proprio figlio. È veramente il caso di dire che è un amore “viscerale”. Proviene dall'intimo come un sentimento profondo, naturale, fatto di tenerezza e di compassione, di indulgenza e di perdono».

La rosa

Il poeta tedesco Rilke abitò per un certo periodo a Parigi.

Per andare all'università percorreva ogni giorno, in compagnia di una sua amica francese, una strada molto frequentata.

Un angolo di questa via era permanentemente occupato da una mendicante che chiedeva l'elemosina ai passanti.

La donna sedeva sempre allo stesso posto, immobile come una statua, con la mano tesa e gli occhi fissi al suolo.

Rilke non le dava mai nulla, mentre la sua compagna le donava spesso qualche moneta. Un giorno la giovane francese, meravigliata, domandò al poeta: «Ma perché non dai mai nulla a quella poveretta?». «Dovremmo regalare qualcosa al suo cuore, non alle sue mani», rispose il poeta.

Il giorno dopo, Rilke arrivò con una splendida rosa appena sbocciata, la depose nella mano della mendicante e fece l'atto di andarsene. Allora accadde qualcosa di inatteso: la mendicante alzò gli

occhi, guardò il poeta, si sollevò a stento da terra, prese la mano dell'uomo e la baciò. Poi se ne andò, stringendo la rosa al seno.

Per una intera settimana nessuno la vide più. Ma otto giorni dopo, la mendicante era di nuovo seduta nel solito angolo della via, silenziosa e immobile come sempre.

«Di che cosa avrà vissuto in tutti questi giorni in cui non ha ricevuto nulla?». «Della rosa». Rispose il poeta (Bruno Ferrero, *L'importante è la rosa. Piccole storie per l'anima*).

a cura di M. Teresa Romanelli
segretaria di Redazione, CEI - Ufficio Nazionale per la pastorale delle vocazioni



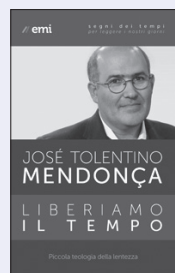
GIOVANNI CUCCI
Consigliare i dubbiosi
Fare spazio alla sorpresa della verità
EMI Editrice
Missionaria Italiana
Bologna 2016

È proprio un male dubitare? O è il primo passo verso la verità? Se non è mancanza di fiducia, il dubbio fortifica il sapere e la fede. Aiutare a fare discernimento: anche questa è misericordia. Per farlo serve un'umiltà costante. Le opere di misericordia per un cristianesimo semplice.



DOMENICO STORRI
Voglio vivere!
Sul senso della vita
San Paolo Edizioni
Milano 2016

In questo volume, rivolto a genitori, educatori e ai ragazzi, l'autore pone l'attenzione su temi quali il coltivare il proprio mondo interiore, l'attenzione all'aspetto simbolico e religioso dell'esistenza, il rispetto verso i genitori prima e i figli poi, l'amore, il senso di responsabilità. Cercare il senso della vita significa mettersi in cammino verso il raggiungimento di una meta.



JOSÉ TOLENTINO MENDONÇA
Liberiamo il tempo
Piccola teologia della lentezza
EMI Editrice
Missionaria Italiana
Bologna 2015

Il libro raccoglie diversi spunti ricchi di sapienza biblica e umana per il recupero del vivere «fuori moda» rispetto alla fretta di oggi: l'arte del perdono e della perseveranza, l'arte di «non sapere» come quella di «aspettare». L'autore elogia la «lentezza». È un «riscatto del tempo» che punta a una migliore qualità di vita.



L'eterno Padre: l'abbraccio della misericordia

Tanti volti, un solo cuore

Antonio Genziani

Collaboratore dell'Ufficio Nazionale per la pastorale delle vocazioni - CEI, Roma.

Jacques-Joseph Tissot, detto James, *Il ritorno del figliol prodigo*, olio su tela 115 x 205,7, 1862, Collezione privata

Testo biblico (Lc 15,11-32)

“Gesù disse ancora: «Un uomo aveva due figli. Il più giovane dei due disse al padre: “Padre, dammi la parte di patrimonio che mi spetta”. Ed egli divise tra loro le sue sostanze. Pochi giorni dopo, il figlio più giovane, raccolte tutte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò il suo patrimonio vivendo in modo dissoluto. Quando ebbe speso tutto, sopraggiunse in quel paese una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. Allora andò a mettersi al servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei suoi campi a pascolare i porci. Avrebbe voluto saziarsi con le carrube di cui si nutrivano i porci; ma nessuno gli dava nulla. Allora ritornò in sé e disse: “Quanti salariati di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! Mi alzerò, andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi salariati”. Si alzò e tornò da suo padre.

Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze; chiamò uno dei servi e gli

domandò che cosa fosse tutto questo. Quello gli rispose: “Tuo fratello è qui e tuo padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo”. Egli si indignò, e non voleva entrare. Suo padre allora uscì a supplicarlo. Ma egli rispose a suo padre: “Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai disobbedito a un tuo comando, e tu non mi hai mai dato un capretto per far festa con i miei amici. Ma ora che è tornato questo tuo figlio, il quale ha divorato le tue sostanze con le prostitute, per lui hai ammazzato il vitello grasso”. Gli rispose il padre: “Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato». ”

L'artista

James Jacques Tissot nasce a Nantes il 15 ottobre 1836 in una famiglia della media borghesia francese da Marcel Théodor figlio – commerciante di stoffe – e Marie Durand, modista e disegnatrice di cappelli. Dalla madre eredita certamente l'attenzione scrupolosa per i particolari, la cura per i dettagli dei vestiti, in cui raggiunge un alto livello tecnico e di qualità. All'inizio della sua attività artistica Tissot segue le tematiche della corrente pittorica del realismo francese che già dal 1840, con Courbet e altri, invita alla rappresentazione della realtà senza deformazioni o idealizzazioni. Le prime opere in cui si notano gli influssi della scuola olandese trattano temi di carattere storico che, ben presto, lasciano il posto alla riproduzione della vita parigina, dei suoi ambienti mondani e dei personaggi del mondo della moda in cui Tissot esprime in modo perfetto il fascino femminile. Ha successo, riceve i consensi, i salotti se lo contendono, ma allo stesso tempo suscita l'antipatia di molti critici oltre che degli impressionisti francesi, che lo considerano un modesto pittore che riproduce la realtà come in una fotografia.

Si arruola volontario nell'esercito francese e prende parte alla guerra franco-prussiana. Dopo la sconfitta (1870), in una situazione sociale confusa, accentuata anche da un senso di pericolo fisico personale dovuto a tutto ciò che accade a Parigi, si trasferisce in Inghilterra. A Londra, costretto da problemi economici, accetta lavori offerti da amici: apprende la tecnica dell'acquaforte, produce una gran quantità di incisioni, stampe, disegni; dipinge ritratti in cui fa prevalere la sua precisione realistica e l'abilità nell'uso dei

colori ottenendo effetti cromatici particolari. Ben presto, raggiunta la tranquillità economica, ritrova l'ispirazione e i soggetti che a Parigi avevano fatto la sua fortuna. Nel 1876 l'incontro con Kathleen, giovane signora irlandese di straordinaria bellezza, cambia la vita di Tissot. Questa donna, appena tornata a Londra dall'India dopo il divorzio dal marito, ufficiale dell'esercito inglese, viene accolta con i suoi due figli nella casa di Tissot. È il periodo più felice della vita e dell'attività dell'artista. Kathleen è la sua musa, l'interprete nei suoi dipinti dove, con la sua bellezza, è di volta in volta donna elegante, misteriosa, avvenente, dolce. È un momento importante per l'attività artistica di Tissot che non frequenta più il mondo della società londinese, abbandona le atmosfere ovattate dei salotti vittoriani e le sostituisce con quelle straordinariamente forti, reali, del lavoro sulle banchine del porto di Londra, tra il rumore dei battelli e il vociare dei portuali.

Questo periodo di felicità è destinato a durare poco, Kathleen si ammala e nel 1882, all'età di 28 anni, muore suicida. La vita di Tissot è di nuovo stravolta; torna a Parigi e riprende a dipingere quadri di genere. La morte di Kathleen ha lasciato in lui un vuoto che nessuno può colmare. In questo momento di malinconia, di turbamenti, di distacco dagli interessi terreni, ha una profonda crisi religiosa che lo porta, sulle tracce di un viaggio in Palestina, a riscoprire l'interesse per i dipinti di carattere religioso. Per dieci anni vive in Medio Oriente, dove è alla continua ricerca di sfondi della terra santa per i suoi quadri. In questi non c'è solo la descrizione del paesaggio, nei minimi particolari, l'estrema elaborazione formale; i dipinti che rappresentano fatti dell'Antico e Nuovo Testamento, soprattutto della vita di Gesù, hanno anche un intento di divulgazione, diventano un mezzo per accedere al messaggio religioso cristiano.

Queste opere, grazie alle riproduzioni, raggiungono un vasto pubblico dando a Tissot popolarità e un enorme successo, anche economico. Tornato a Parigi per continuare a dipingere episodi tratti dalla Bibbia, muore l'8 agosto del 1902.

L'opera

È davvero sorprendente constatare come spesso l'arte aiuti a interpretare e comprendere le Scritture e questa opera ne è un esempio, un modello. Non abbiamo riscontro di rappresentazioni pit-

toriche della parabola del figliol prodigo in cui sono raffigurati più di quattro personaggi; in questo dipinto se ne contano ventotto. In questa corale rappresentazione tutto è risolto in modo diverso dal solito, l'artista dà particolare rilievo alla descrizione degli stati d'animo, forse per far meglio comprendere il carattere psicologico dei personaggi. Il padre che accoglie tra le sue braccia un figlio solo, indifeso nella sua nudità, con questo gesto trasforma in amore ogni ingiustizia subita; i volti della madre, del figlio, dei servi, stupiti per quello che accade.

Con questo quadro inizia il ciclo pittorico della parabola del figliol prodigo che va dal 1862 al 1880.

È un tema caro all'artista che sente proprio il senso dell'abbandono, del distacco. Certamente avvenimenti e situazioni dolorose hanno alimentato questo stato d'animo e segnato la sua vita: la morte di Kathleen, la fuga da Parigi, il rifugio a Londra, i viaggi in Palestina per sanare le proprie inquietudini, forse Tissot in queste circostanze si riconosce nel giovane figliol prodigo.

Per l'ambientazione della parabola Tissot ha scelto una corte dell'Olanda dell'ottocento. La scena si svolge nel cortile di una casa, notiamo la qualità formale e la cura per i dettagli: i tetti, la casa rivestita di legno, la scala in legno, le pietre, i mattoni, i particolari che ci mostrano la profonda conoscenza che ha Tissot dell'architettura olandese.

Il padre

Il padre è il cuore, il centro di questo quadro. È anziano, la sua particolare posa dà impressione di movimento e con le braccia allargate va verso il figlio, scende dalle scale e si china come se volesse raggiungere il livello più basso, quasi toccare il fondo della vita toccato da suo figlio. Questo padre non ha paura di perdere la propria dignità, l'onore, la rispettabilità, è incurante del giudizio delle persone che sono nella corte della sua grande casa; il padre ha occhi e cuore solo per suo figlio. Chissà per quanto tempo è stato sulla soglia della casa ad aspettare il suo ritorno; ora



è arrivato il momento ed è quasi incredulo, lo vede e si prepara ad abbracciarlo. Sembra che solo lui stia provando un sentimento di misericordia verso suo figlio, solo lui è il protagonista, tutti gli altri sono spettatori indifferenti che non lasciano trasparire i sentimenti del cuore.



La madre

Sul secondo gradino della scalinata una donna indossa un velo bianco, è la madre. Dopo il padre è l'unica che compie un gesto di tenerezza e amore, saluta il figlio con la mano destra ed è protesa verso di lui; non ha paura di sbilanciarsi. James Tissot sembra non obbedire al Vangelo di Luca: lì si parla solo di un padre (forse perché Dio è padre e madre insieme) qui Tissot si concede la libertà di raffigurare anche una madre... fa piacere vederla partecipare, commossa, piena di tenerezza verso suo figlio.

Il figlio

Nessun pittore ha raffigurato il figlio così giovane. È un adolescente, può avere all'incirca 11-12 anni. Tissot riesce a rappresentare in questo giovane l'età più critica, quella più trasgressiva che rivendica l'autonomia dai legami, l'indipendenza. L'adolescenza da sempre è l'età del limite, dell'inquietudine e questo ragazzo la incarna, porta con sé tutte le contraddizioni di quell'età.



Il suo corpo semi-nudo dimostra la giovane età. Significativa è la posizione delle braccia, le mani sul volto, è incredulo: può rivedere il padre. Chissà quante volte, nella sua solitudine e nelle notti fredde e insonni, avrà cercato di ricordare il suo volto, di non smarrire, almeno nei suoi ricordi, i tratti, la voce, i passi. Ora lo vede e tutto ciò che pensa è solo un ricordo del passato. Il suo sguardo cerca il volto del padre, sono vicini, quasi

si toccano. Quella breve distanza ormai è colmata dall'amore. Meravigliato, stupito, con sé non ha nulla, ha raggiunto una nudità interiore oltre che esteriore. A terra c'è un bastone, vicino a lui una bisaccia vuota, una mela, forse la mela delle origini (Adamo ed Eva), la mela simbolo del male, della rivendicazione della propria libertà... ormai non interessa più, ci sono ben altre cose a cui pensare: riabbracciare il proprio padre.

Non è facile ri-tornare a casa, ripercorrere i propri passi, sapere che tutti hanno gli occhi puntati su di te; occhi che giudicano, spiano, biasimano, occhi che condannano. Nessuno gioisce per questo ritorno, solo un vecchio padre e una madre.



Il fratello maggiore

È facile individuarlo, è la persona più in alto di tutti i personaggi del quadro. Forse è più in alto per dire la distanza fisica dal fratello, una distanza difficile da colmare; è incapace di provare emozioni, di lasciarsi andare, è spettatore, ma molto distaccato e fermo sulla sua posizione, incapace di far battere il cuore. Giudica con gli occhi, ha uno sguardo superbo e altezzoso, è vestito elegantemente e stride con ciò che è suo fratello. Sono così distanti, così diversi; lui non si è mai allontanato da casa e ora fa fatica a uscire, è rimasto sotto il portico e non vuole coinvolgersi. Forse sta giudicando il padre; è tutto così inopportuno, imbarazzante, a dir poco sconveniente, impone a sé stesso di non lasciarsi andare, chissà che cosa sta rimuginando...

I gruppi di persone

1. Angolo destro

Due uomini e una donna, sicuramente la servitù: un taglialegna, impassibile, tutto d'un pezzo, sguardo distaccato, sta attendendo una reazione; l'altro con le braccia indietro sbilanciato in avanti, con lo sguardo sem-



bra che disapprovi e forse sta commiserando il padre. La donna ha un'enorme pagnotta sotto il braccio, quel pane che i servi hanno in abbondanza.



2. Patio

Il ritorno del figlio ha richiamato molte persone e quelli che erano all'interno della casa ora sono sulla soglia. Cercano di farsi spazio per osservare il figlio del padrone, si allungano, si piegano, si abbassano, ognuno di loro lo guarda dall'alto. Un distinto signore è appoggiato con tutto il corpo sul parapetto di legno per vederlo meglio.

3. Al centro del cortile

Del gruppo di persone che sono al centro del cortile colpisce l'uomo con le braccia conserte, il cappello tra le mani. Il suo volto nasconde un sorriso malizioso, sembra deridere il figlio del padrone; per lui è una situazione ridicola, inaudita. Altri alzano le braccia, forse in segno di resa, altri ancora sembrano esclamare: ma che cosa sta avvenendo?



4. L'edicola e il crocifisso



In questo cortile c'è un'edicola alla parete affrescata, un crocifisso con due angeli, uno alla destra e uno alla sinistra. Come interpretare questo simbolo? Il volto della misericordia è il crocifisso che non è facile da individuare perché è nella scura parete che sembra nascondere: noi conosciamo il cuore del Padre se contempliamo il crocifisso.

5. I cani

Anche i cani, che sono gli animali più fedeli all'uomo, che scodinzolano quando ti riconoscono, qui ringhiano, attaccano, sembra di sentire il loro abbaiare furioso: non riconoscono il padroncino che giocava con loro. Questi due cani ci dicono che c'è un vuoto da colmare, c'è una confidenza da recuperare.



Approccio vocazionale

L'immagine del Padre nel volto del Figlio in una chiamata che si rinnova

L'intento di Gesù nel narrare questa parabola è quello di far riscoprire l'identità del Padre – chi è Dio – e che relazione ha con gli uomini. Se Dio è Padre abbandoniamo subito l'immagine di un Dio trascendente, lontano, chiuso nei cieli, inaccessibile, che non si coinvolge nella vita degli uomini. James Tissot riporta sulla tela in modo eloquente il versetto del Vangelo: «Suo padre lo vide, ebbe compassione, gli corse incontro».

Qui vediamo un padre che, malgrado la sua anzianità, si muove a compassione per il figlio. Queste braccia allargate hanno una grande forza, non solo espressiva; commuove questo abbraccio che colma la breve distanza tra il figlio e il padre. L'iniziativa è del padre, viene dal suo cuore misericordioso; «la misericordia è la capacità che Dio ha di anticiparci prima che noi decidiamo di andargli incontro» (E. Ronchi, in «Messaggero», aprile 2016). Nel quadro è lui che va verso il figlio... qui veramente vediamo rappresentata tutta la nostalgia di Dio-Padre nei confronti del figlio.

È l'occasione per approfondire e definire chi è Dio, perché è il punto di partenza per un'esperienza di fede, soprattutto in quella vocazionale. È importante aiutare un giovane a chiarire a sé stesso che immagine ha di Dio perché si può convivere anche con un'immagine di Dio distorta, che non risponde alla realtà, che può essere frutto delle nostre esperienze negative e del meccanismo delle nostre proiezioni. Per rispondere pienamente alla chiamata di Dio è necessario scoprire la sua vera identità.

E allora, come aiutare un giovane a scoprire la vera immagine di Dio? Con l'approfondimento e l'assiduità al Vangelo e lì soprattutto

osservare come Gesù nella sua storia narra Dio, come Dio si rende presente nell'umanità di Gesù.

È significativo, Dio è Padre in un tempo, quello di Gesù, in cui non si poteva nemmeno nominare il nome di Dio (Jahvè). Gli ebrei avevano infatti inventato un altro nome, "Adonai", per nominarlo. Quando i discepoli gli pongono la domanda: «Signore, insegnaci a pregare», Gesù risponde: «Quando pregate dite Padre». Così rivoluziona tutto il modo di relazionarsi con Dio e relativamente con la sua immagine. Il significato è ancor più profondo se accogliamo la parola padre in ebraico: «Abbà». In questo modo i bambini ebrei chiamavano il proprio papà, significava papino, babbino; questa parola dice tutta la confidenza, l'intimità, la prossimità, la familiarità con cui dobbiamo relazionarci con Dio.

È interessante seguire Gesù per le strade della Palestina e osservare come incontra le persone: quando vede uno zoppo lo fa camminare, a un cieco dona la vista, guarisce un lebbroso, perdona un peccatore, risuscita un morto. Quante volte abbiamo pensato a Dio come causa dei nostri mali, delle nostre sofferenze, delle nostre morti.

Necessita ancor di più questa rettifica dell'immagine di Dio, pena la nostra infelicità; possiamo sbagliarci su Dio, credere che imponga castighi, che sia un giudice spietato, che faccia soffrire e neghi la vita. Dio che si presenta a noi nell'umanità di Gesù, invece, ci fa scoprire una vita piena. Solo Dio, che è Padre, riempie la vita e solo a Dio che è Padre di misericordia, possiamo rispondere con una vocazione piena di amore.

Preghiera

Padre, devo guardare verso di te,
contemplare il tuo volto
per rassomigliare a te nell'amore,
perché io esca continuamente
da me stesso e compiere un esodo.

Padre dalle grandi braccia,
Tu vieni verso di me
e io mi lascio stringere da te,
per sentire più da vicino
i battiti del tuo cuore.